



Don Chisciotte



PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno III • n. 3 • dicembre 2008

Poste Italiane Spa • Spedizione in A.P. 70% DCB BL • Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06 R. Stampa del 13 aprile 2006



IL 6 GENNAIO
JANNUZZO È

IL DIVO GARRY

SOMMARIO

CARLO SGORLON

Ecco perché promuovo
la riforma Gelmini
PAG. 6



SPECIALE FELTRE

Il 17 gennaio
"UNO, BELLUNO,
CENTOMILA"
PAG. 10



A CHI GIOVA LA FONDAZIONE TEATRI DELLE DOLOMITI?

PAG. 13

ORIZZONTE LETTERARIO VENETO

PAG. 15



REGALATI UN SORRISO... PRENOTA UNA POLTRONA A TEATRO!

ALCOL E DROGA: DUE BOMBE DA DISINNESCARE

Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Sen. Carlo Giovanardi, invitato dal Circolo, è sceso in campo per analizzare i fenomeni dilaganti.



continua a pagina 4-5

L'11 DICEMBRE CELEBRIAMO LE NOZZE D'ORO CON

la perussola

Il Circolo, prima che tramonti il cinquantesimo anniversario della chiusura di una rivista che con spavalda irriverenza ha animato la vita sonnolenta e perbenista di Belluno di quel tempo, ha voluto ristampare "La Perussola", pubblicata tra il '56 e il '58 dal Circolo Goliardico Bellunese.

continua a pagina 7

I TESORI NASCOSTI DI FELTRE E DINTORNI

Tesori nascosti nel cuore di Feltre, ad un passo da noi. Un gruppo di amici del Circolo li ha visitati ai primi di novembre. Lo stupore scaturito da tanta bellezza ha spinto a rivivere tre tappe del percorso...



continua a pagina 8-9

“IL DIVO GARRY”

SOTTO LA VERNICE COMICA, UNA PROFONDA RIFLESSIONE

Il regista, Francesco Macedonio, ci racconta la commedia che “induce lo spettatore a riflettere sulla vanità dei personaggi, sull’assenza di veri sentimenti e, soprattutto, sulla mancanza di una passione autentica”

di Francesco Macedonio • foto Tommaso Le Pera



Martedì 6 gennaio, sarà l'affascinante Gianfranco Jannuzzo a calcare il palcoscenico del Teatro Comunale nell'interpretazione de “Il Divo Garry”. Una commedia brillante e divertente, ma con dei risvolti che porteranno il pubblico a riflettere. A garantirlo sono le parole dello stesso regista, Francesco Macedonio, che riportiamo di seguito.

Scritto nel 1939, “Il divo Garry” (il cui titolo originale è Present Laughter) appartiene a quel consistente repertorio di lavori teatrali con cui Coward ha descritto, in modo talora graffiante e disincantato, la società a lui contemporanea. Protagonista di questa pièce è un affermato attore teatrale, ormai non più giovanissimo, che vive circondato da donne, impresari, segretarie e fans adoranti che, con la loro ossessiva presenza, ne stravolgono la vita e la tranquillità domestica. Attraverso un dialogo di grande qualità, l'autore de-

scrive un ambiente che, dietro la frivolezza e l'apparente disimpegno, rivela la solitudine dei personaggi e, soprattutto, una umanità che agisce con l'esclusivo intento di perseguire scopi utilitaristici.

In un mondo in cui Garry è circondato da donne di tutti i tipi, desiderose di concupirlo e trascinarlo in appassionanti avventure erotiche, ciò che manca è proprio l'amore. Il rapporto con la moglie Liz non è dissimile da quello che Garry ha instaurato con la segretaria Monica, mentre la giovane Daphne è ammaliata più dal personaggio che dall'uomo. L'unica donna che si stacca dal gruppo è Joanna, personaggio concreto e deciso e, alla fine, non troppo dissimile da Garry: come lui è bugiarda, cerca con tutte le forze di perseguire il proprio scopo, si insinua pericolosamente nella vita del protagonista dimostrando di essere l'unica persona capace di lottare con lui ad armi pari. Non a caso, all'interno di quel solido gruppo formato da Garry, Liz, e dagli impresari Henry e Morris, Joanna costituisce l'elemento di disturbo, colei che è pericolosamente in grado di destabilizzare un equilibrio fatto solo di interessi economici o divistici.

Pur nella loro diversità, Garry e Joanna rappresentano le due facce di un medesimo personaggio laddove il primo, guidato da un temperamento un po' infantile, ne rappresenta la parte fantasiosa, mentre la seconda, disincantata e sicura, quella razionale. Sebbene la commedia si concluda obbligatoriamente con il lieto fine, questo lavoro nasconde, sotto la vernice comica, qualcosa di amaro che induce lo spettatore a riflettere sulla vanità dei personaggi, sull'assenza di veri sentimenti e, soprattutto, sulla mancanza di una passione autentica, d'amore o d'amicizia: i rapporti sono fittizi, ognuno recita una parte e vive nel costante affanno di ottenere vantaggi dai suoi interlocutori. Pochi sono i punti d'incontro e i momenti di vera sincerità, cosicché le situazioni divertenti e la descrizione dei vizi di questo mondo, provocano in noi una risata amara. In un contesto in cui predominano l'ostentazione e la falsità, si distingue il personaggio di Roland, il giovane commediografo in cerca di fortuna che, agendo nei confronti del protagonista come una sorta di maieuta, riesce a farne emergere l'aspetto più umano, rompendo la catena di vanità e di bassi interessi che lega tra loro gli altri personaggi. Ma, in verità, anche Roland, a suo modo, fa parte della corte adorante che circonda Garry: il suo scrivere commedie è il mezzo per potersi avvicinare al divo di cui è segretamente innamorato.

Commedia che si svolge in ambiente artistico – quasi una sorta di teatro nel teatro – “Il divo Garry” accentua volutamente l'elemento teatrale, che emerge prepotente attraverso i comportamenti del protagonista: come tutti coloro che hanno un mestiere consumato, Garry recita anche al di fuori del palcoscenico, creando situazioni melodrammatiche, ideando scene madri, entrando e uscendo dal palcoscenico con perfetti tempi comici. Non a caso la scenografia ideata per questo spettacolo cerca di accentuare il concetto di teatralità, offrendo scale dalle quali far scendere il protagonista, pedane che si trasformano in piccoli palcoscenici, costumi che sottolineano la vanità del “divo” Garry.

In questa stagione “Il divo Garry” è stato messo in scena, oltre che in Italia da La Contrada – Teatro Stabile di Trieste, anche a Broadway e a Londra: dati significativi che dimostrano come Coward, ancora oggi, continui a destare l'interesse di un pubblico molto vasto.

I suoi lavori vengono spesso ritenuti leggeri e di facile interpretazione. In realtà, dietro il meccanismo di un testo come “Il divo Garry” è possibile scorgere non solo una descrizione impietosa del mondo artistico, ma anche una sorta di autobiografia in forma drammatica, in cui l'autore si confessa. Oltre che autore, Coward è stato anche uno straordinario attore e infatti richiede a chi recita una notevole abilità tecnica. Il gruppo di attori impegnati in questo spettacolo ha dimostrato di possedere grandi capacità: oltre ai protagonisti Gianfranco Jannuzzo e Daniela Poggi, sono stati apprezzati tutti gli interpreti della ormai collaudatissima compagnia stabile della “Contrada”.



martedì 6 gennaio 2009 Ore 20.45

IL DIVO GARRY

di Noël Coward

TEATRO STABILE LA CONTRADA

con GIANFRANCO JANNUZZO e la partecipazione di DANIELA POGGI
regia Francesco Macedonio



LA DRAMMATURGIA DI NOËL COWARD

Nel libretto di sala de "Il Divo Garry", è inserito questo ritratto di **Noël Coward** ad opera del critico e storico del teatro, Giovanni Antonucci. Il "Don Chisciotte" ha voluto riportare questa "chicca" in anteprima per i suoi lettori.

Noël Coward è stato per tutta la sua vita un drammaturgo di grande successo, ma anche un interprete di classe, un regista elegante, un autore fecondo di canzoni divenute popolari e di musical di qualità. Un uomo di teatro completo, il maggiore nella scena fra le due guerre, in grado di deliziare un pubblico di ogni condizione sociale. Eppure il mondo che rappresentò, soprattutto nelle sue commedie, era quello della borghesia inglese più agiata. I suoi personaggi, infatti, non hanno mai difficoltà economiche, viaggiano con disinvoltura, soggiornano in alberghi esclusivi, non si pongono problemi morali e tanto meno politici.

Coward ci dà un'immagine della realtà assai diversa da quella che, negli stessi anni, volevano imporre le ideologie egemoni. Contro i guasti dell'ideologismo, contro i suoi quotidiani attentati alla felicità degli uomini, egli rivendica il diritto alla libertà dell'esistenza, all'autonomia dell'individuo e perfino alla frivolezza, che è una componente della natura umana. In Vite in privato, il suo capolavoro assoluto, una battuta ci dà la chiave della sua drammaturgia. Elyot dice a Amanda: "Non essere seria, amore mio, faresti proprio il loro gioco" e alla domanda di lei: "Loro chi?", risponde: "Tutti i futuri moralisti che cercano di rendere la vita insopportabile. Ridi di loro. Sii irriverente. Ridi di tutto, delle loro sacre dottrine antiquate. L'irriverenza fa venir fuori tutta l'acredine che c'è nella loro maledetta luce e dolcezza".

La modernità e l'attualità di questo drammaturgo, a prima vista inattuale, è nel rifiuto dei moralisti uggiosi e degli ideologi che vogliono costringere gli individui ad essere infelici o felici in un futuro inattuabile. L'irriverenza è per l'inappuntabile Coward il grimaldello per far saltare il castello di certezze di chi vuole imporre una visione a senso unico della realtà, per smascherare la sua volontà di dominio e di potenza. Questa irriverenza, che nelle sue pièces si esprime con folgoranti battute degne del miglior Oscar Wilde piuttosto che di Somerset Maugham, al quale è stato accostato, gli ha permesso di deliziare il pubblico per oltre quarant'anni, ma anche di sviare la critica che lo ha per troppo tempo sottovalutato. Un fenomeno simile a ciò che è avvenuto da noi con Aldo De Benedetti, un altro maestro della commedia umoristica, per molti anni ritenuto commerciale e "digestivo".

Oggi Coward, che scriveva, come dichiarava, per avere dei personaggi affascinanti da interpretare e per piacere al pubblico, ci appare una delle punte più alte della commedia non solo brillante del Novecento. Forse perché non aspirava all'immortalità, ma a scrivere solo del buon teatro. Ne "Il divo Garry", una delle sue commedie più sottili, ora felicemente riproposta da noi dopo anni di incomprensibile silenzio, il protagonista Garry Essendine, trasparente ritratto dello stesso Coward, esclama rivolto a un aspirante commediografo: "Me ne infischio dei poster. Che vuole che m'importi di ciò che si penserà di me quando sarò morto stecchito? [...] Voglio dirle questo. Se vuole fare il commediografo, lasci che il teatro di domani se la veda da sé. Si faccia scritturare come maggiordomo in una compagnia di repertorio, ammesso che la accettino. E impari da zero a costruire le commedie e che cosa si può o non si può trasformare in materia teatrale. Poi si metta a tavolino e scriva almeno venti commedie, una dopo l'altra. Se riuscirà a far mettere in scena la ventunesima da una compagnia di dilettanti, potrà dirsi molto fortunato".

Qui c'è tutto Coward, con la sua fiducia illimitata nel mestiere del drammaturgo, conquistato con fatica e senza illusioni di gloria. **Il miracolo della sua cinquantina di opere è di essere**

nate in e per il palcoscenico e di resistere al trascorrere del tempo assai più di tante opere ambiziose di autori ambiziosi, che spesso hanno trasformato il teatro in un tempio della ideologia e in una cattedra di ambiguo moralismo. Perfino il primo successo di Coward, "Il vortice", andato in scena nel 1924, è meno datato di quanto può apparire a prima vista, con quel figlio che si scopre preda della droga e con quella madre che va a letto con gli amici della stessa età di lui. Ciò che lo riscatta è la qualità del dialogo, la sua leggerezza, quell'umorismo agrodolce che è il segno del suo talento e che brilla nelle sue commedie più originali. Il dialogo di Coward, che un critico dell'autorevolezza di George Steiner ha giustamente paragonato a quello di Congreve e di Marivaux, è "parola e azione, intonazione e ripetizione, cadenza, sottinteso e allusione", come ha sottolineato Guido Almansi in un suo brillante saggio.

Il gioco dell'amore e del caso, i tradimenti di uomini e donne, gli scambi di coppie, che però non hanno nulla a che fare con quelli che avvengono nel nostro paese nei privés, sono rappresentati, da una parte, con un occhio a un mondo che sta cambiando nei costumi, dall'altra, al teatro come splendido ludus degno di Feydeau.

"Febbre da fieno" (1925) è una commedia per i tempi trasgressiva, con quella famiglia di artisti che dell'irregolarità fa la sua bandiera e che della banalità fa il suo bersaglio. "Vite in privato" (1930), con quegli ex coniugi che si incontrano con i nuovi e che decidono di



Noël Coward

ritornare insieme, è un Marivaux genialmente aggiornato. E che dire di "Partita a quattro" (1933), da cui Lubitsch trasse uno dei suoi film più felici, dove il ménage à trois diventa una sorta di ménage à quatre? In "Spirito allegro" (1941), la pièce più rappresentata di Coward, un marito ha il difficile compito di convivere con la seconda moglie, ma soprattutto con l'irriverente fantasma della prima, da tempo defunta. "Il divo Garry" si conclude con un happy

end fra i coniugi, ma dopo che il gioco dell'amore si è svolto nella più completa libertà dalle regole della società.

Coward, a trentacinque anni dalla sua scomparsa, resta l'initabile esempio di un teatro che coniuga la commedia di costume con un dialogo iridescente e con un senso del gioco teatrale che ha rari equivalenti nella drammaturgia del Novecento.



INFORMAZIONI E PRENOTAZIONI

Circolo Cultura e Stampa Bellunese
Piazza Mazzini, 18 • 32100 Belluno • Tel e Fax 0437 948911
info@ccsb.it • www.circoloculturaestampabellunese.it

SINGOLI SPETTACOLI

Prenotazioni telefoniche fino al giorno prima di ogni rappresentazione al Circolo Cultura e Stampa Bellunese (tel. 0437/948911).

Il giorno dello spettacolo prevendita al botteghino del Teatro Comunale (tel. 0437/ 940349) dalle 18.00 alle 20.30.

	Prezzi interi	Prezzi ridotti
Platea - 1° galleria centrale	26,00 euro	23,00 euro
Galleria laterale	23,00 euro	21,00 euro
Loggione	15,00 euro	12,00 euro

• Le riduzioni si applicano agli studenti sotto i 18 anni e agli over 65.

Tutti gli spettacoli avranno inizio alle 20.45

Il Circolo si riserva di apportare al programma della Stagione i cambiamenti resi necessari da esigenze tecniche o da cause di forza maggiore.

domenica 8 febbraio "MICHELINA"



di Edoardo Erba
con Maria Amelia Monti, Franco Castellano e Giampiero Ingrassia
regia Alessandro Benvenuti

Arturo Bonavia, uno sgangherato cantante che gira le balere di terz'ordine, si ritrova senza soubrette e viste le gambe di una bella mondina in mezzo alle risaie, la assume immediatamente. La donna si chiama Michelina, canta sguaiatamente, si muove male, ma ha il fisico giusto, e Arturo, con comico cinismo, le insegna a stare sul palcoscenico. Nel frattempo in Vaticano hanno urgenza di proclamare santa suor Ercolina Corbella di Lomellina. Ma per fare un santo ci vogliono tre miracoli, e della suora se ne trovano a stento due. Il cardinal Dorigo - fratello di Arturo - un miracolo ce l'avrebbe: quello chiesto e ottenuto proprio da Michelina. Peccato che le cose non siano proprio così semplici...

La libertà di Michelina, la sua disarmante ingenuità, l'ignoranza, la franchezza e l'umorismo involontario, la rendono irresistibile per chiunque. Michelina è un modernissimo ritratto neorealista dell'Italia com'era, una commedia di sentimenti che avvince, commuove e diverte. Ma Michelina è anche una commedia musicale di tipo nuovo: originale nell'ambientazione, imprevedibile nello sviluppo. La comicità naturale di Maria Amelia Monti e Giampiero Ingrassia, diretti da Alessandro Benvenuti, sa arrivare al pubblico con quella semplicità, nettezza ed energia che Erba ha dichiarato più volte di volere dai suoi interpreti.

sabato 21 febbraio

"UN GIARDINO D'ARANCI FATTO IN CASA"



di Neil Simon
con GIANFRANCO D'ANGELO e IVANA MONTI
regia Patrick Rossi Gastaldi

Il giardino di aranci fatto in casa sembra essere diventato ormai l'unica passione di Herbert Tucker - sceneggiatore di cinema e TV - che trascorre da tempo una vita grigia, scialba, appiattita dagli insuccessi personali e lavorativi, che si aggira per la casa stancamente, alla ricerca di ritrovare l'ispirazione perduta per scrivere. Si occupa soltanto dei tre alberi del suo giardinetto, un arancio, un limone ed un terzo - dalla chiara valenza simbolica - che non dà più frutti. La sua opaca esistenza non viene scossa nemmeno dalla relazione con Steffy, una donna discreta e affascinosa che tenta invano di ridestarlo dal suo torpore. Sarà invece l'arrivo di Libby, la figlia abbandonata moltissimi anni prima, a riportarlo alla vita, anzi a farlo prepotentemente scontrare con la ventata di freschezza e dolcezza che la giovane saprà portare. Libby con la sua verve riesce a penetrare nella vita di suo padre svelandone le corde più autentiche ed è una scoperta reciproca. I due parlano molto, si raccontano in un turbinio di sensazioni che consentono ad entrambi di ritrovarsi nei rispettivi ruoli ma soprattutto come individui. Solo un maestro della commedia come Simon poteva raccontare con ironia, finezza e senza sentimentalismi la delicata evoluzione del rapporto padre-figlia disegnando valori umani di grande rilievo, delineando uno scontro generazionale la cui attualità non è necessario mettere in evidenza. Ad interpretare quest'incantevole commedia l'affiatata ed esilarante coppia Gianfranco D'Angelo - Ivana Monti, esperti frequentatori della comicità acido-brillante di Simon.



ALCOL E DROGA: DUE BOMBE DA DISINNESCARRE

Il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Sen. Carlo Giovanardi, invitato dal Circolo, è sceso in campo per analizzare i fenomeni dilaganti

Non sono semplici concetti astratti, né problemi della porta accanto: l'alcol e la droga sono due vere e proprie bombe da disinnescare, che ormai hanno permeato la società odierna. E per combatterle, è necessario conoscerle. A Belluno è venuto a parlarne, l'8 novembre, il Senatore Carlo Giovanardi, già Ministro, ed oggi Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega alla Famiglia, alla Droga e al Servizio Civile. L'incontro, promosso dal Circolo, in sinergia con il Comune di Belluno e la Conferenza dei Sindaci dell'ULSS n.1, ha preso in considerazione gli agghiacciati dati che caratterizzano la nostra Provincia. Tali dati, illustrati dall'Assessore alle Politiche Giovanili e alle Dipendenze, Marco Da Rin Zanco, hanno evidenziato un consumo di bevande alcoliche e di stupefacenti in fette di popolazione sempre più ampie e in fasce d'età sempre più basse. Stiamo attraversando quello che il Presidente del Circolo, Luigino Boito, ha definito "un tornante critico della nostra storia". Basti pensare che nel Bellunese a confessare la prima sbornia sono addirittura ragazzini di 13 anni. Con gravi, e talvolta irreparabili, conseguenze sulla persona, che si ripercuotono pesantemente sulla collettività. Dopo l'intervento dell'Assessore alle Politiche per la Comunità e per la Persona e alla Sanità, Angelo Paganin, Giovanardi ha calcolato la mano sui motivi che spingono adolescenti e non a rifugiarsi in modo così scellerato nel bicchiere o nello spinello, in un circolo vizioso che fa diventare dipendenti, senza averne nemmeno la consapevolezza. Quali sono le cause? Per il Senatore Giovanardi il nocciolo della questione, che ovviamente non interessa solo il Bellunese, è la perdita dei valori. Una perdita che si traduce nella minor volontà di aggregazione e nella flessione degli interessi personali. Il Governo si impegnerà a rafforzare le campagne di sensibilizzazione contro la droga e l'abuso di alcol, ma, seguendo il monito dell'Assessore Paganin, spetterà soprattutto ai cittadini prendere coscienza della situazione e attivarsi per un'inversione di tendenza.

NEL POMERIGGIO IL PROFICUO FACCIA A FACCIA TRA LE ASSOCIAZIONI

Giovanardi ha partecipato all'incontro focalizzato sulle politiche per le famiglie con gravi situazioni assistenziali e sul servizio civile

di Angelo Paganin



Il pubblico in sala



Oltre all'incontro pubblico della mattina sul tema "Alcol e Droga: due bombe da disinnescare", è stato altrettanto importante l'incontro pomeridiano tra il Sottosegretario Giovanardi e le Associazioni dell'area anziani e disabilità del nostro territorio, promosso dalla Conferenza dei Sindaci.

Le Associazioni presenti si sono confrontate su due temi fondamentali per la collettività. In primis quello delle politiche per le famiglie che hanno a proprio carico gravi situazioni assistenziali, ed in secondo luogo quello sul servizio civile visto sia come esperienza per trasmettere ai giovani il significato dell'impegno e della corresponsabilità nella gestione del bene comune, sia come possibilità di crescita formativa e professionale. Questo proficuo momento di discussione e di confronto ha permesso allo stesso tempo di far emergere esperienze e progetti portati avanti dagli attori della nostra comunità che potranno fungere da esempio anche a livello nazionale. Nel corso dell'incontro sono state presentate proposte o istanze volte ad agevolare le famiglie che hanno gravi carichi assistenziali o che vivono il dramma di un congiunto alcolista o drogato e sono state formulate ipotesi per ottimizzare e migliorare l'esperienza del servizio civile.

Viste le parole, sentite e sincere, con le quali Angelo Paganin - in qualità di Presidente delegato della Conferenza dei Sindaci dell'Ulss n.1 - ha voluto ringraziare il Circolo, a lato pubblichiamo la lettera che ha indirizzato al Presidente, Luigino Boito.



ECCO I NUMERI DELLE DIPENDENZE NEL BELLUNESE

Presentiamo di seguito un estratto della relazione curata dall'Ufficio Piano di Zona Conferenza dei Sindaci Ulss n.1 Belluno - Dipartimento Dipendenze Ulss n.1 Belluno. Il dato relativo all'età di inizio del consumo di alcol si discosta dal dato regionale e italiano presentando un valore più basso, attestato sugli undici anni e mezzo.

Età di inizio del consumo di alcol:

Area	età di inizio consumo
Unione Europea	14.5 anni
Italia	12 anni
Regione Veneto	12.5 anni
Provincia di Belluno	11.5 anni

Fonte: Ricerca Health Behaviour School Children WHO/OMS-EUROPA.

La percentuale di popolazione provinciale sotto i 15 anni che fa uso quotidiano di alcol è sensibilmente più alta del dato regionale, superandola del 50%.

Popolazione sotto i 15 anni con consumo quotidiano di alcol:

Area	% popolazione con consumo quotidiano
Regione Veneto	6 %
Provincia di Belluno	9 %

Fonte: Ricerca Health Behaviour School Children dell'OMS/EUROPA

Per quanto riguarda il numero di utenti dei servizi per le Tossicodipendenze (Ser.T, ora Ser.D - Servizi per le Dipendenze), si nota, pur con qualche anomalia, un sostanziale aumento dai 390 del 2001 ai 485 del 2006. Andamento del numero di utenti dei Ser.T in Provincia di Belluno 2001-2006:

Anno	Utenti
2001	390
2002	249
2003	337
2004	334
2005	358
2006	485

Fonte dati: Rilevazioni del Ministero della Salute - anni 2001-2006.

Elaborazione Ufficio Piano di Zona Ulss 1 Belluno

Un altro problema legato tradizionalmente ai territori montani è quello dell'alcolismo. Il bellunese riscontra un alto numero di utenti dei Ser.T per problemi di alcol dipendenza, ma un trend in discesa dal 2004 (da 857 a 761) come conseguenza di una efficace rete territoriale costituita dalla sinergia pubblico-privato (volontariato).

Andamento numero utenti alcolodipendenti 2001-2006:

Anno	Utenti
2001	748
2002	789
2003	820
2004	857
2005	823
2006	761

Fonte dati: Rilevazioni del Ministero della Salute - anno 2006.

Elaborazione Ufficio Piano di Zona Ulss 1 Belluno



Alcune considerazioni professionali

- Si registra un notevole aumento dell'utenza dei servizi per le dipendenze che si presenta sempre più complessa: politossicodipendenza, età di uso precoce, alta compromissione sociale (familiare/lavorativa), aumento dei suicidi e dei tentati suicidi
 - Si rileva la diffusione tra gli utenti di un forte utilizzo di alcol in associazione ad altre sostanze (così come registrato nell'intero territorio veneto), con un aumento delle percentuali di bevitori tra i giovani di 14-17 anni e di 18-24 anni. Contestualmente a questo aumento, si riscontra quello dei suicidi o tentati suicidi. L'alcol infatti predispone ai gesti suicidi sia aggravando una depressione dell'umore sia riducendo l'autocontrollo
 - Rispecchiando il trend nazionale, si è visto un aumento degli invii da parte della Commissione Medica Locale Patenti per le consulenze e la predisposizione di programmi di trattamento per persone per le quali vi è stata una sospensione della patente in seguito ad assunzione di alcol e/o sostanze stupefacenti.
- Si possono formulare alcune ipotesi sulle cause di tale aumento (sicuramente legato anche ad un potenziamento delle attività istituzionali deputate al controllo del territorio con successivi invii ai Servizi):
- una maggior diffusione di sostanze illegali;
 - una diminuzione del prezzo delle sostanze illegali con conseguente maggior accessibilità da parte della popolazione giovanile;
 - la minore tolleranza da parte della comunità locale verso le così dette droghe leggere come risultato delle campagne di prevenzione e sensibilizzazione.

GRUPPO DE BONA E ACAT DOLOMITI INSIEME NEL PROGETTO "GUIDIAMO LA VITA"

L'iniziativa servirà principalmente a prevenire il fenomeno della guida in stato d'ebbrezza o sotto l'effetto di stupefacenti



GUIDIAMO LA VITA

A margine del Convegno, il Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Carlo Giovanardi, ha battezzato il progetto "Guidiamo la vita", nato dalla collaborazione tra l'Acac Dolomiti (Associazione dei Club degli Alcolisti in Trattamento), presieduta da Milena Maia, e il Gruppo De Bona, rappresentato da Giovanni De Bona.

Vediamo di cosa si tratta.

"Guidiamo la vita" nasce con lo scopo di contrastare e prevenire il fenomeno della guida in stato d'ebbrezza, o sotto l'effetto di stupefacenti. Per centrare l'obiettivo, verranno realizzate manovre di comunicazione, che raggiungeranno i

giovani attraverso canali diversificati.

Ecco qualche esempio:

Spot radiofonici e televisivi, pensati dai giovani e rivolti in particolare ai giovani; Campagne di comunicazione (cartellonistica, internet, volantini, ecc.); Conferenze nelle scuole;

Punti di divulgazione nelle sagre, nelle feste paesane e nei luoghi di aggregazione giovanile (anche il collaborazione con il SERT di Belluno);

Eventi di sensibilizzazione, convegni e conferenze, per stimolare alla riflessione e al confronto.

L'importante sinergia tra pubblico e privato permetterà di sommare l'esperienza acquisita sul campo dall'Acac Dolomiti alla pluriennale conoscenza del

settore del Gruppo De Bona. Un'unione preziosa, quindi, come commentato da Giovanardi: «Non sono solo le istituzioni che devono sensibilizzare i giovani a comportamenti corretti. Devono farlo le persone stesse, attraverso le associazioni di volontariato e le aziende private. Magari con iniziative come questa, che spero abbia successo e che possa essere presa da esempio anche in altre realtà».

L'auspicio è comunque quello di non fermarsi qui: dopo la sperimentazione nel Bellunese, infatti, il progetto verrà esteso alle Province di Padova e Treviso, grazie alla collaborazione con l'Acac Veneto (Associazione Regionale dei Club degli Alcolisti in Trattamento).

MAJA DRESS



MAJA DRESS BELLUNO • Via Roma 0437 940559
MAJA DRESS AGORDO • Via San Pietro 0437 62405
MAJA DRESS FALCADE • Corso Roma 0437 523523
BLUE DRESS BELLUNO • Via Matteotti 0437 950205
BLUE DRESS AGORDO • Via San Pietro 0437 62020
JUNIOR MAJA DRESS • Porta Dojona 0437 291319
MAJASPORT • Loc. Le Campe 0437 640320
OUTLET MAJA DRESS • Loc. Le Campe 0437 640320

La Majadress srl
 via S. Pietro, 8 • 32012 Agordo
 tel 0437 65286 • fax 0437 643308
 mail: info@majadress.it

BELLUNO: UN PICCOLO EDEN DA SALVAGUARDARE

Marco Da Rin Zanco • Assessore alle Dipendenze e alle Politiche Giovanili del Comune di Belluno

Belluno, piccolo Eden, ridente paradiso terrestre d'Italia: città più vivibile, in testa di volta in volta alle classifiche di ItaliaOggi, Lega Ambiente, Città dei Bambini, e via dicendo.

Dietro al paradiso, l'inferno: un inferno alimentato dai dati allarmanti sull'uso dell'alcol, sul senso di solitudine dei giovani, sulle stragi del sabato sera, sull'elevato tasso di suicidi.

Le recenti ricerche sul consumo di alcol fra gli adolescenti hanno messo in rilievo un preoccupante abbassamento dell'età media in cui i ragazzi iniziano a bere fino ad ubriacarsi, il binge drinking appunto; questo comportamento sociale comincerà a presentarsi già fra i preadolescenti di 11 anni. Ma un dato ancora più allarmante riguarda le ragazze, che già a 12 anni, per imitazione dei più grandi, assumono notevoli quantità di alcol. In alcuni casi superano i loro coetanei maschi.

Dati importanti che non devono diventare alibi per la rassegnazione e lo scoraggiamento, ma che anzi sono stimolo per avviare un impegno maggiore, per sperimentare nuove politiche e strategie.

I campi in cui agire sono molti, e di solito è su questi che si dividono studiosi, tecnici ed esperti. Prevenzione, contrasto, promozione, lotta, vengono visti da molti come alternative tra cui compiere una scelta difficile ma radicale.

Guardando alla realtà, è però necessario un impegno in ogni direzione, battere tutti i sentieri che possano portarci ad alzarci la domenica mattina senza il terrore nell'aprire i quotidiani, guardando con orrore il prodotto delle notti brave nei locali e nelle discoteche.

Controllo sulle strade, telesorveglianza, ordinanze che vietano a giovani e meno giovani di sgolarsi bottiglie di superalcolici nei parchi destinati ai più piccoli sono passi importanti che l'Amministrazione Comunale in quest'anno ha compiuto, dando il suo contributo al contenimento dell'emergenza. Ma oggi inizia la battaglia più difficile, che è contro la solitudine e la cultura imperante. Dobbiamo chiederci perché un giovane beva, entrare nel suo disagio, nella sua compagnia di amici, aiutarlo, fargli capire che è ascoltato, che non è solo, dargli delle possibilità di costruire relazioni, di lavorare, di crescere.

Uno sforzo che ha preso il via con numerosi progetti, e che si sta incrementando proprio in queste settimane grazie allo straordinario aiuto di volontari del servizio civile, ma che non può essere un impegno dell'Amministrazione ma di tutta la Comunità: sportivi, commercianti, forze dell'ordine, volontariato. Tutti uniti per vincere la guerra contro l'alcol e la droga, per impedirgli di continuare a fare le sue stragi, le sue vittime. Questa la direzione, in cui con tutti vogliamo lavorare.



Progetti cofinanziati da Fondo Sociale Europeo
(Regione Veneto, decreto n. 1166 del 17/09/2008; cod. 1360/1/1-2-3/1009/08)

CERTOTTICA

Istituto Italiano di Certificazione dei Prodotti Ottici

Certottica scarl, nel quadro dei tre progetti formativi FSE/ Ministero del Lavoro/ Regione Veneto:

1. Innovazione organizzativa e tecnologica dei processi produttivi nelle PMI della provincia di Belluno
2. Innovazione di prodotto nelle PMI della provincia di Belluno: dalla progettazione alla produzione
3. Design e Industrializzazione di prodotto

organizza i seguenti **CORSI GRATUITI**

AREA TECNICA — AUTOCAD

Progettare in 2D con software Computer Aided Design
 Progettare in 3D con software Computer Aided Design

AREA TECNICA — RHINOCEROS

Progettazione di prodotto: dal CAD al CAM
 Progettazione CAD per l'industrial design
 Progettazione CAD per il disegno meccanico
 Modellazione 3D con Rhinoceros

AREA TECNICA — LINUX

Gestire la sicurezza della rete informatica

AREA LINGUISTICA — INGLESE E SPAGNOLO

L'inglese per commerciare all'estero: utilizzare correttamente il linguaggio mercantile
 Spagnolo per le relazioni commerciali con l'estero

AREA COMMERCIALE — MERCATI ESTERI

Contrattualistica internazionale
 Crearsi mercati autonomi

- Durata corsi: 32 ore. Classi di 8 allievi, formate sulla base del livello di conoscenza iniziale.
- Sedì di svolgimento: Longarone, Cadore, Feltrino.
- Attestato di frequenza: sarà rilasciato a chi avrà frequentato almeno il 70% delle ore di corso.
- Requisiti di ammissione al corso: i corsi sono rivolti a donne e uomini occupati nelle PMI della Regione Veneto, a titolari d'impresa, a titolari di contratti di collaborazione coordinata continuativa. La domanda di iscrizione si richiede alla Segreteria Organizzativa di Certottica.
- Avvio corsi: **NOVEMBRE/DICEMBRE 2008.**

"INVIETIAMO PER IL VOSTRO FUTURO"

I progetti sono stati selezionati nel quadro del Programma Operativo cofinanziato dal Fondo Sociale Europeo e sulla base dei criteri di valutazione approvati dal Comitato di sorveglianza del Programma.

CONTATTACI PER RICEVERE IL PROGRAMMA DETTAGLIATO
DEI CORSI E LA SCHEDA DI ISCRIZIONE

Certottica scarl Z.I. Villanova 32013 Longarone BL
 Tel 0437 573157 Fax 0437 573131
 formazione@certottica.it

UN PO' DI CHIAREZZA...

Risposte a cura di Angelo Paganin, Assessore alle Politiche per la Comunità e per la Persona e alla Sanità e Milena Maia, Responsabile ACAT Dolomiti (Associazione dei Club degli Alcolisti in Trattamento)

Alcol e droga sono due problemi affini?

L'alcol è una droga tale e quale all'eroina o alla cocaina. Solo che è una droga legale e legalizzata.

E' la droga più usata dalla nostra comunità.

Ogni anno in Italia muoiono circa 1.000 persone per uso di droghe illegali e circa 55.000 a causa della dipendenza da alcol. Ma nessuno parla di queste morti: fanno poco scalpore. Non creano lo stesso allarmismo, per esempio, di 2 casi di meningite.

Ancor peggio, l'alcol è considerato la "DROGA CANCELLO", vale a dire quella che "APRE LA PORTA" a tutte le altre, la prima ad essere utilizzata. In concreto, è molto difficile che un ragazzo inizi a fare uso di droghe illegali senza aver prima "provato" con una droga legale.

Non dimentichiamo, poi, che l'alcol ha le tre "proprietà" che deve avere ogni sostanza per essere classificata come "droga":

ha un potere psicoattivo modifica il "cervello" e il comportamento della persona;

dà dipendenza sia fisica che psichica;

dà assuefazione: quando il consumo è prolungato, per avere gli stessi effetti iniziali, è necessario incrementare la dose

Soluzioni?

I problemi correlati all'uso di alcol e di sostanze stupefacenti sono problemi sempre e comunque legati allo stile di vita della persona, della famiglia e della comunità.

Per un cambiamento culturale è necessario che la comunità conosca profondamente questa tematica: prima di tutto sono necessarie politiche precise promosse dalle istituzioni e sinergie fra le autorità preposte, per un'azione forte di prevenzione e controllo.

Poi, la prevenzione dovrebbe rivolgersi in modo continuo ai giovani e ai bambini. Ma gli interventi più incisivi da stimolare rimangono quelli realizzati coinvolgendo in prima linea le famiglie e le figure significative in campo giovanile.

Quali sono nel Bellunese le Associazioni che si occupano di queste piaghe sociali?

ACAT - ALCOLISTI ANONIMI - CEIS - COMUNITÀ DI LANDRIS



DOPO LA SPLENDIDA SERATA DEL 13 OTTOBRE, NELLA QUALE SIAMO STATI ALLIETATI DALLA PRESENTAZIONE DE "L'ALCHIMISTA DEGLI STRATT", IL CIRCOLO DEDICATO AL MAESTRO CARLO SGORLON ANCORA UNA PAGINA DEL DON CHISCIOTTE. VISTA LA BATTAGLIA DEL MINISTRO, CHE CONTINUA PER LA SUA STRADA TRA PROTESTE E CONTESTAZIONI, RIPORTIAMO UN ARTICOLO SULLA RIFORMA GELMINI, PUBBLICATO DA "IL GAZZETTINO" IL 17 SETTEMBRE 2008. INOLTRE, CONCLUDIAMO IL RACCONTO "LA CLAUTANA", TRATTO DA "GLI DÈI TORNERANNO".



ECCO PERCHÉ PROMUOVO LA RIFORMA GELMINI

di Carlo Sgorlon

Dunque nella scuola si tornerà al voto di condotta, alla pagella con voti per ogni materia, agli esami di riparazione, al maestro unico nelle elementari. Non so se tutto questo avverrà, se il nuovo ministro della Pubblica Istruzione, la signora Maria Stella Gelmini e il Governo di cui fa parte, avranno la forza, anche morale, di condurre il progetto fino in fondo. Dico questo perché tornare indietro e recuperare forme che appartengono al passato si scontrano sempre con le concezioni progressiste. Esse infatti credono in un divenire e un mutamento perenni della storia, plasmati in modo che ai cittadini siano spianate e rese più facili tutte le strade; che gli spazi della libertà (e dell'edonismo) siano i più ampi possibili. Purtroppo questa concezione è spesso frutto di una visione utopistica, retorica, poco reale della nostra specie. Mettere in luce questa retorica comporta dei rischi. Si può essere giudicati passatisti, reazionari, nel migliore dei casi conservatori. Conosco tutto ciò per esperienza personale. Non che io abbia simpatia per coloro che, quando vanno al potere, eliminano tutto il lavoro dei governi precedenti, per partito preso e per pregiudizio. Ma le leggi che non funzionano, alla prova dei fatti, vanno corrette o cancellate. Il voto in condotta mi pare più che necessario. Da quando è stato abolito nelle scuole sono molto aumentati i comportamenti scorretti, i vandalismi, i bullismi, le ribellioni contro i professori, le offese gravissime ad essi, la loro perdita di qualunque autorità. Gli studenti, e gli uomini in

generale, non sono buoni e rispettosi delle regole per natura, se non in parte. Nelle scuole ultimamente si sono verificati vandalismi incredibili: rotture di lavandini, di water closed, di pavimenti, di rubinetti; allagamenti di locali, incendi, registri distrutti, e via dicendo. Ciò anche in scuole superiori, dove ragazzi di diciassette o diciotto anni sanno benissimo quanto costano le riparazioni, e come il nostro Paese sia sempre indebitato fino agli occhi. Perché i vandalismi? Innanzi tutto per il gusto barbarico di distruggere; poi magari anche per "protesta" e per "trasgressione", perché la nostra cultura attuale non fa che esaltare queste forme in ogni modo e in tutte le occasioni. Anche i bullismi sono all'ordine del giorno. Si formano dei gruppi, dei "branchi" che perseguitano, picchiano, estorcendo denaro ai ragazzi più indifesi, più complessati, magari handicappati. Aggrediscono e stuprano le ragazzine e le ragazze. Purtroppo la teoria e l'azione del Sessantotto hanno distrutto l'autorità dei professori (e non solo quella), e queste sono le conseguenze. Quindi bentornato voto di condotta; perché così i vandali e i bulli sanno che rischiano di ripetere l'anno scolastico. Il voto di condotta si poteva togliere negli stati perfetti immaginati da Platone, da sir Thomas Moore, da Tommaso Campanella o da Cyrano di Bergerac. Non certo in Italia, dove appena s'intravede una fessura, subito vi si introduce un piede di porco per ingrandirla e passarci senza difficoltà. I greci dicevano che Sofocle rappresentava gli uomini come dovrebbero essere ed Euripide come sono. Nella realtà è molto meglio essere euripidei.

Sono favorevole anche al ritorno delle pagelle con voti numerali. Nulla è più eloquente di un tre o di un nove. I giudizi si possono interpretare in più modi. I numeri invece esprimono un giudizio sintetico inequivocabile. Io non sono né un reazionario né un progressista. Sono semplicemente un uomo di buon senso, che vede subito se certe leggi funzionano, o se servono soltanto ad alimentare il clima di lassismo e di permissivismo che si è creato nelle culture occidentali. Anche l'abolizione degli esami di settembre è una di quelle leggi che non funzionano. Essa favorisce soltanto gli studenti pigri, o scarsamente dotati, o calcolatori. Gli esami di riparazione richiedono un supplemento di studio. Non si può promuovere chi ha grosse lacune in una o più materie. Quelle lacune vanno riempite, qualunque ne sia la causa. A volte esse sono soltanto il frutto di un calcolo. Non dimentichiamo che non di rado gli studenti sono più calcolatori di un computer. Con gli esami di settembre v'è il modo di sistemare anche i pigri, che debbono compensare con fatiche estive le

loro svogliatezze invernali o primaverili. Ci sono anche gli alunni che non ce la fanno proprio, che possiedono doti limitate di apprendimento. Per costoro distribuire il lavoro scolastico di nove mesi lungo tutto l'arco dell'annata è quasi un vantaggio. Nel sistema attuale quelli costretti alle fatiche maggiori sono i professori, obbligati a un supplemento di lavoro, a ripetere cose già spiegate ad alunni svogliati. In altre parole sono costretti a pagare debiti altrui, senza quasi alcuna contropartita. Se vogliono, o sono obbligati a lavorare di più, siano almeno pagati. Tornare dunque alle lezioni private? Molti sono decisamente avversi ad esse, soprattutto per ragioni di giustizia sociale. Infatti non tutte le famiglie sono in grado di spendere soldi per ripetizioni. Ma queste non sono neppure quel fenomeno disastroso che sembra agli eterni utopisti, che vorrebbero introdurre tra gli uomini un'uguaglianza che mai potrà essere attuata perfettamente, in nessun ambiente, e quindi nemmeno nella scuola. Ci sono famiglie non ricche disposte a notevoli sacrifici per far studiare i fi-

gli. Questi invece spesso vorrebbero entrare subito nel mondo del lavoro, per guadagnare, ma anche per uscire da un ambiente e da un'attività che non amano. Chi appartiene a una famiglia non ricca, e in più non è dotato per gli studi, si rassegni a perdere l'anno, o a lasciare la scuola. Non è la fine del mondo. Dopo i sedici anni sono molti coloro che frequentano la scuola superiore, e soprattutto le università, e poi abbandonano il corso di studi. Le spese dello Stato per alunni che non ce la fanno, o non vogliono farcela, sono enormi. In Russia la scuola, ai tempi del comunismo, era gratis. Ma chi non arrivava fino in fondo doveva risarcire lo Stato. Non mi sembra affatto una cattiva idea. Dovrebbero studiare soltanto coloro che hanno buone attitudini a farlo. Anche perché, specialmente in Italia, chi riesce, a forza di spinte, di spese, di sforzi, a conseguire un diploma o una laurea, pretende poi un lavoro adeguato agli studi compiuti. È un pregiudizio, una pretesa snob. Così la scuola superiore e l'università spesso diventano fabbriche di disoccupati e di frustrati.



continua dal numero precedente...

LA CLAUTANA

di Carlo Sgorlon

Era stata questione di un attimo, si era trovata a rotolare senza neanche capire come fosse successo. Simone si spaventò per quell'incidente, avvenuto nel passato, era vero, ma che poteva succedere ancora. Provò quasi all'improvviso un impaccio per la sua persona, perché lei lo stava osservando. Aveva come perso la nozione di trovarsi di fronte a una sedonera, nomade ed affamata, mentre aveva ben chiara quella che lei era una donna. Non poteva nemmeno smettere di pensare che erano soli, nella casa di Lena, che presto sarebbe stata notte, e che Gregorio sarebbe ritornato chissà quando. Gli pareva di trovarsi in una condizione primitiva, arcaica, dove soltanto una cosa era ben chiara, che lui era un uomo e lei una donna. Nelle esperienze fondamentali

li di Simone v'era sempre qualcosa di naturale, semplificato fino all'osso. Cercava in tutti i modi di ritardare il momento in cui lei se ne sarebbe andata. Per fortuna la Clautana non aveva fretta, e pareva provasse, ora, un ingenuo desiderio di parlare con lui. Non occorre neppure che Simone facesse domande, lei parlava di sé anche senza essere sollecitata. Aveva capito che a lui interessavano i luoghi da dove veniva, la valle del Cellina e l'orrido Montereale, e raccontava ciò che le pareva più interessante. Narrò tra l'altro di un cacciatore che tanto tempo prima aveva cacciato ben diciotto orsi. Degli orsi in Valcellina? E quando? Al tempo degli austriaci o a quello dei Veneziani? La Clautana non lo sapeva, guardava Simone con meraviglia, come se lui chiedesse chissà quale stranezza. I secoli, l'Ottocento, il Settecento, erano per lei solo nomi vaghi, che indicavano età indefinite. Aveva senso parlare del tempo soltanto in rapporto alle generazioni, a suo padre, suo nonno o bisnonno. Prima, quando erano vissuti proavi mai visti, si entrava in una zona lontana e indefinita del tempo, senza limiti e punti di riferimento. Simone si accorse che lei era del tutto fuori della storia, e non aveva minimamente l'abitudine mentale di collocare gli avvenimenti lungo la linea degli anni e dei secoli. Il cacciatore era esistito tanto tempo prima, e questo era tutto ciò che lei sapeva. Dicevano che portasse la stiriana e il cappello di

pelo di orso, con la pelliccia all'interno, perché l'inverno era freddissimo, lassù. Simone ascoltava attento e pieno di sorpresa, ma nello stesso tempo aspettandosi dalla Clautana racconti come quelli. La interrompeva talvolta per farle domande un po' balorde, per esempio quanti gradi sottozero potevano venire d'inverno in Valcellina. Lei però non sapeva niente neppure di gradi, forse non aveva neanche mai visto o sentito parlare dei termometri. Per lei i gradi, sopra o sottozero, erano un po' come gli anni e i secoli, qual-

da altri particolari simili a questi. A mano a mano che parlava, Simone sentiva crescere per la Clautana una misteriosa confidenza, come se l'avesse già conosciuta; come fosse stata un'amica di sua madre, per esempio, solo di qualche anno più giovane di lei. La Clautana era vedova. Il marito era stato un boscaiolo. Una volta un tronco scortecciato, dritto come un palo di nave, che scivolava tra l'erba alta, silenzioso come una biscia, l'aveva travolto alle spalle e precipitato nel burrone. Così, dopo la disgrazia, era cominciato

«Non si può» disse lei, guardandolo intensamente. Vera davvero una luce enigmatica nel suo sguardo, un riflesso di sentimenti indecifrabili e pieni di sorprese. Agli occhi di Simone la Clautana perdettero ogni alone di femminilità materna. Non fu più una sconosciuta amica di sua madre ma soltanto una donna, formosa e regale, che nutriva pensieri insondabili. Infatti, andandocene, gli strinse forte la mano e rise rumorosamente, da popolana, senza un motivo evidente. Era una notte chiara di agosto, calda e profumata, e le ultime luci di un giorno che non si decideva mai a finire, sparse e vagabonde, si riflettevano nel bianco della strada. Quando la Clautana scomparve Simone continuò a guardare la via con balorda insistenza. Non si chiese dove lei avrebbe trovato un fienile, dove avrebbe passato la notte, pensava solo che se n'era andata. Provò persino una vaga invidia perché lei camminava lungo le strade. Non era obbligata a fare soltanto brevi giri, limitati e prefissati, come quelli che faceva lui con i corradori. Era assolutamente libera, e tutte le strade erano sue.

Gli sembrò che nell'incontro con la Clautana fosse rimasto qualcosa di rinviato senza limiti di tempo. Rientrando in cucina gli parve di sentir ronzare ancora nell'aria le parole che gli erano venute in mente, ma che non aveva messe fuori perché qualcosa glielo aveva impedito. E lei aveva detto tutto ciò che doveva dire, o al di là delle parole ve n'erano altre che non erano state pronunciate? Spesso ripensava alla sua figura alta, vestita di nero, vagabonda e solitaria. Certe volte gli pareva che fosse una strana sopravvissuta, e che la sua figura nascondesse i vuoti delle sue com-

pagne, le sedonere precipitate nel fiume. In certi momenti, per effetto della vivacità della sua immaginazione, gli pareva di sentire il grido solitario della sedonera che precipitava, che nessuno aveva raccolto perché il sentiero era vuoto. Si costruì tutta una mitologia della valle, delle sedonere e del fiume. Il Cellina che spumeggiava in basso, che tumultuava nelle strettoie e che correva con un rombo interrotto, aveva un demonico potere di attrazione. Le sedonere precipitate non avevano fatto altro che obbedire al suo richiamo. Il fragore di tuono delle acque doveva trasformarsi nelle loro orecchie in un canto ammaliante, perché la fatica toglieva loro la serenità della percezione, e trasformava pericolosamente le cose sotto i loro occhi. Strani pensieri dovevano aggirarsi dentro di loro, come faine o volpi dentro ai pollai. Perché tornare a casa? La casa era lontana, paurosamente lontana, le stanze fredde, le panarie vuote e il focolare spento. Perché tornare, per ricominciare l'indomani lo stesso calvario? Perché non rispondere all'invito del fiume che prometteva riposo, lungo sonno senza sogni? Così le sirene del fiume le incantavano, approfittando del fatto che erano ubriache di fatica. Solo mentre precipitavano nella gola dell'orrido l'inganno si copriva all'improvviso, troppo tardi, e allora esse lanciavano un grido inutile e disperato, che nessuno ascoltava o che il rombo delle acque soverchiava in un baleno. Forse esisteva un punto maledetto di quel sentiero, governato da un sinistro destino, dove una sera piovosa la Clautana stessa sarebbe precipitata.

A SGORLON IL PREMIO GRINZANE CAVOUR

Il 22 novembre, il Maestro Sgorlon ha ricevuto il Premio Grinzane Cavour per le minoranze linguistiche e gli scrittori di frontiera. Il riconoscimento, che viene assegnato per diverse specialità letterarie, è stato vinto quest'anno anche da un altro friulano doc, Mauro Corona, per la montagna. Nelle motivazioni del premio, leggiamo la sintesi puntuale della produzione di Sgorlon: «Egli non è solo narratore, ma anche saggista, pubblicista, scrittore di teatro e traduttore. È un autore e scrittore di fama internazionale. **Nei suoi libri si possono rintracciare alcuni fili conduttori: la forza dei sentimenti che prevale sulle ideologie, i temi intimi ed esistenziali, l'incombente e inevitabile problema ecologico, il rapporto tra uomini e natura.** Scrittore epico, Sgorlon racconta vicende che hanno sempre un carattere corale. **Le sue sono storie di famiglia, di paesi, di popoli subalterni, offesi e spesso perseguitati come gli zingari, gli ebrei, gli istriani, i cosacchi e i friulani.** Una nota costante dei personaggi dei romanzi di Sgorlon è la **fiducia nella parola**, a cui essi si affidano per la trasmissione della cultura dei popoli».

cosa su cui non era informata, di cui sapeva con estrema vaghezza. Come aveva altri criteri per misurare il tempo, così aveva altri sistemi per misurare il freddo: dallo spessore del ghiaccio nelle fontane, dal fatto che, uscendo all'aperto, l'alito si congelava attorno alle ciglia o alla barba degli uomini, e

anche per lei il tempo di dover girare con il carretto, lasciando la figlioletta alle cognate. Così era la vita. «Bene. Ora vi ringrazio e vi saluto. E' ora tarda» conclude. «E dove dormirete?» «In un fienile, o in una stalla.» «Perché non dormite qua, invece? Qui in





NOZZE D'ORO CON "LAPERUSSOLA"



Chiudeva cinquant'anni fa la breve avventura dell'irriverente periodico.
Il Circolo propone l'"ultima cena" con gli argonauti dell'epoca

di Luigino Boito



Il Circolo, prima che tramonti il cinquantesimo anniversario della chiusura di una rivista che, con spavalda irriverenza, ha animato la vita sonnolenta e perbenista di Belluno di quel tempo, ha voluto ristampare "La Perussola", pubblicata tra il '56 e il '58 dal Circolo Goliardico Bellunese. Si conta una serie di 8 numeri unici, e già la certezza, da parte degli autori, di non arrivare al secondo numero, dimostra la loro perspicacia nell'intravedere la tempestiva fine. Il titolo del giornale rasentava una straordinaria audacia. Infatti "La Perussola" in dialetto bellunese non è allusiva, si fa per dire, all'uccelletto di Lesbia, ma a ciò che di più caro, di più desiderato, Lesbia può donare agli

uomini. Fregiandosi di questo marchio d'autore, che esprime ancor oggi l'ardore di quella gioventù ricca di ormoni, di frizzi e di motteggi, come novelli Don Chisciotte, senza paura, infilzavano i mulini a vento dell'epoca. Con in-trepida baldanza nessun potere costituito poteva sottrarsi al loro graffiante umorismo. Però, al di là del taglio ironico e scanzonato dei testi, quella brigatella era espressione dei valori laici della nuova civiltà che si affacciava. Ma breve fu la stagione della spensieratezza. Ci pensò il Tribunale di Belluno con il sequestro del giornale per oltraggio al pubblico pudore e il pagamento di una multa di 5mila lire. Passati sulla sponda della responsabilità, si afferma-

rono nelle diverse arti e professioni. Uno di essi diventò persino Senatore della Repubblica. Il Circolo Cultura e Stampa Bellunese ha ritenuto opportuno procedere alla seconda ristampa in quanto la prima riedizione, curata nel 1985 dall'amico Emilio Neri, allora Presidente della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, è pressoché introvabile. Inoltre, per celebrare degnamente le Nozze d'Oro, ha promosso l'incontro, con gli autori di allora, al **Nogherazza** (Castion - Belluno) **giovedì 11 dicembre alle 19.00**, che sarà **allietato dalle stornellate d'epoca di Mario & Bruno e Gianni Secco**. Nel corso del convivio verrà distribuita la ristam-

pa integrale de "La Perussola" ed alcuni degli **argonauti** viventi leggeranno i brani più caratteristici che hanno fatto la storia minore di Belluno. L'invito è aperto a tutti gli amici.

Redazione

Ivano Aggio, Piero Benettazzo, Gian Angelo Carniel, Angelo Carlot, Paolo Dalla Vestra, Giovanni De Col, Luciano De Col Tana, Berto Filetto, Renato Mesirca, Emilio e Ugo Neri, Mario Tormen.

Direttore Responsabile
Gio Orso

"GIUDICATE CON LA TOGA E NON CON LA TONACA!"

Le finalità che avevano spinto a ristampare "La Perussola", restano di pregnante attualità. A seguire, riportiamo uno stralcio delle illuminanti motivazioni dell'amico Sen. Emilio Neri in occasione della Prima Riedizione a cura della Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona (1985).

"Giudicate con la toga e non con la tonaca!": questo l'appello, più spavaldo che irriverente, con il quale il Collegio della difesa - avvocati Mario Spada, Manlio Losso e Giancarlo Berna - si rivolse al Giudice per chiedere l'assoluzione dei membri del direttivo del Circolo Goliardico Bellunese, responsabili della pubblicazione, incriminata, del Numero Unico "La Perussola" datato Natale 1958.

L'esortazione di quel drappello di giuristi, laici e progressisti nelle intenzioni, ma conservatori quanto altri mai per spirito goliardico, venne disattesa e la condanna dei giudici segnò anche la fine della periodica pubblicazione dello scanzonato foglio studentesco. Visto con gli occhi dei giorni nostri, l'articolo firmato Zeleste da Zirgo, che procurò le sanzioni penali del C.G.B., è poco più di una piccante novella, digeribile anche negli ambienti più pudichi.

Peraltro in quella limitata riedizione era del tutto estranea l'idea di rivendicare ai redattori di allora finalità socio-culturali di incerto valore; semmai vi era l'ambizione di "nonno Valpolicella" (questo uno dei pseudonimi che Emilio Neri usava allora) di riportare ai suoi cittadini una testimonianza di vita ai personaggi bellunese degli anni Cinquanta attraverso uno strumento che si rivela ancor oggi vivo, scintillante e riatteso. Va anche ricordato che i protagonisti di quella parentesi goliardica bellunese hanno operato in serenità ed allegria, tanto che le riunioni di "Redazione" si trasformavano sempre in giocondi convivi, dove l'impegno costante di trovare la battuta brillante, lo spunto umoristico, di dare levigatezza e smalto alla forma letteraria degli articoli da stampare era vissuto come la più piacevole soddisfacente e divertente delle professioni. Quell'impegno rappresentava anche un esempio di come un gruppo di giovani amici, privi di mezzi familiari, e di ogni dotazione di cui oggi gode con dovizia la gioventù, abbiano saputo dare una positiva risposta al loro problema esistenziale, esaltando in modo concreto e meritevole valori perenni ed insostituibili come la solidarietà e l'amicizia.

CORREAVANO GLI ANNI CINQUANTA...

di Dino Bridda, "un ragazzo bellunese degli anni '50"

Correvano gli anni Cinquanta... Per noi, nati appena dopo la fine della seconda guerra mondiale, quegli anni non correavano affatto, ci scorrevano invece addosso lentamente e cullavano la nostra fanciullezza e adolescenza in un clima di serenità e di dolci speranze per il futuro. Quelle erano le speranze dei nostri genitori che cercavano di uscire dal turbine della guerra ricostruendo, soprattutto per il nostro futuro, una rete di valori fondanti della vita che l'allora recente tragedia sembrava avesse sepolto sotto le bombe. In quel clima di ricostruzione la televisione muoveva i primi timidi passi e le nostre madri finalmente potevano tirare un sospiro di sollievo con lavatrice e frigorifero che entravano nelle nostre case come aiutanti invocati da anni e, il più delle volte, da pagare a rate con mille trepidazioni e timori di non farcela. Sembra un paradosso - paradosso inverosimile - ma in quell'epoca irripetibile ci fu spazio anche per la voglia di ridere e sorridere, un evento che non accadeva più da anni. Nelle ultime felici espressioni

di quell'antica civiltà contadina e nelle prime di quella industriale incombenza (ma a Belluno tutto arriva sempre dopo... una fortuna?) si mescolarono saggezza popolare, goliardia, sana voglia di divertirsi e di mettersi in gioco senza prendersi troppo sul serio. In quel clima la "Perussola" trovò **humor** fecondo e prosperò per una stagione troppo breve, ma quanto bastò per lasciare un segno indelebile, se è vero, come è vero, che ci è venuta voglia di farla "rivivere" in anastatica. Non si tratta solo di un'operazione editoriale, né di un patetico tentativo di affermare che si stava meglio nel "bel tempo che fu": si stava davvero meglio senza riscaldamento in casa, i servizi igienici improbabili, gli abiti da rivoltare ogni anno e via dicendo? Di certo, no! E allora? Allora, chi ha voluto tirare fuori dal cassetto e rispolverare le vecchie copie della "Perussola", ha voluto semplicemente rendere omaggio a quegli anni duri ma felici nei quali la vita di paese poteva accogliere i Peppone e i don Camillo e in essi identificarsi prima ancora che in Italia si parlasse di **compromesso storico**: non c'erano compromessi, ma solo possibilità di dare vita a una contrapposizione dialettica che nulla distruggeva, bensì creava nuovi modi

di convivenza nel rispetto reciproco dei vari protagonisti o antagonisti che dir si voglia. La "Perussola" rappresentò quella Belluno, piccola città di montagna lontana da tutto e da tutti, ancora non consapevole del ruolo di capitale dolomitica, grosso paese ove tutti si conoscevano, si volevano bene, sapevano vivere in pieno la vita di comunità: perciò ci stavano bene anche la foglia e la possibilità degli sfottò, dei feroci elzeviri, delle sferzanti e spesso **grasse** poesie in dialetto. Su quelle colonne i potenti locali furono messi alla berlina e mescolati alle **macchiette** che circolavano per le strade del centro cittadino. Invece negli anni Duemila è impensabile mettere in un unico calderone i rappresentanti delle istituzioni assieme ai vari Gianni Fiaschi, Gio Antole, Giolai e via dicendo. (Ve li ricordate? Erano personaggi **border line** che dimoravano o si addormentavano pieni di... spirito divino sopra le panchine e che oggi rischierebbero di essere cosparsi di benzina e incendiati da qualche balarlo, come è accaduto in una triste giornata del novembre 2008). Oggi la satira non vive un momento felice, abbiamo perso tutti il **sense of humor**, ci prendiamo troppo sul serio quando sarebbe necessario allentare la tensione, mentre, al contrario, prendiamo alla leggera ciò che richiederebbe più serietà e impegno. Ma, bisogna dirla sino in fondo, la vita della "Perussola" non fu di certo un percorso in discesa, le difficoltà si fecero sentire, non solo sul piano della sopravvivenza economica, ma anche e soprattutto perché vi si frapponero

ostacoli di natura, diciamo così, culturale. Tradotto, ciò significa che non tutti gradirono di essere sbeffeggiati da quegli arditissimi sbocciati redattori e, si badi bene, non si trattava tanto di metterla in politica, quanto di andare a colpire vizi (tanti) e virtù (poche) di personaggi in vista nella vita della piccola città-paesone di montagna quale era (è?) Belluno. Quel simpatico giornale locale andò in edicola ricordando in qualche modo la lezione dei vari "Travaso" e "Candido" a livello nazionale e irrompendo in modo impertinente sulla scena bellunese che allora era monopolizzata da un solo quotidiano - "Il Gazzettino" -, dal solo settimanale "L'Amico del popolo" e dalle corrispondenze di Tina Merlin su "L'Unità", mentre la breve presenza del "Resto del Carlino" sarebbe avvenuta poi dal 1963 al 1968. La sua "diversità" consisteva nel fatto che non parlava il linguaggio paludato del giornalismo anni Cinquanta, dettato dall'autorevole "Corriere", bensì quello scanzonato del goliardo e quello semplice e spontaneo dell'uomo della strada. La "Perussola" assecondò l'innata voglia umana di ridere dei propri difetti non puntando ai massimi sistemi, ma fermandosi sulle sponde del Piave, anzi, della Piave, ovvero parlando direttamente con il lettore nell'assecondarlo sino in fondo secondo il trito luogo comune "parlate pure male di me, ma parlatene". Infatti, al lettore non bellunese di allora, Belluno non deve essere apparsa sotto buona luce. Ma che importava? Nessuno si sognava di fare uscire la

"Perussola" dagli angusti confini di vallata, il suo unico compito e ruolo era quello di essere un novello Pasquino di casa nostra. Punto e basta! Tornando, però, alla realtà della generazione di chi scrive e di cui si parlava all'inizio, va detto che la lettura della "Perussola" è più carica oggi di effetti esilaranti che non ieri. Allora eravamo troppo giovani per capire tutte le sfumature della satira, ma eravamo abbastanza maturi per capire qualche doppio senso, le battute mordaci contenute negli articoli, i versi dissacranti e senza ritegno del "giovane" Ugo Neri, le burle mediatiche architettate da quegli scapestrati redattori a danno di un sindaco, di un parlamentare, di un ricco commerciante. Insomma, qualche risata ce la siamo fatta, ma oggi, rileggendo il tutto, dobbiamo dire che ci divertiamo di più perché capiamo di più. E allora ci viene voglia di dire due cose. Primo: ma perché non provarci di nuovo? Secondo: perché non rileggere tutto, anche tra le righe, cercando di recuperare, per quanto possibile, lo spirito di quella Belluno? Per il primo desiderio chi scrive oggi sarebbe il primo a non accettare di firmare da direttore responsabile un foglio mordace stile "Perussola": per i motivi già esposti qui, ammesso di essere ancora capaci di fare satira come quelli della "Perussola", la spada di Damocle di querele a raffica penderebbe sul nostro capo più di quanto non pesò un tempo. Però, riprovarci sarebbe davvero una bella sfida. Difficile, pericolosa, ma se si avverasse vorrebbe dire che Belluno è cresciuta di molto culturalmente: far

ridere e ridere, nel rispetto delle regole, è segno di maturità civile. O no? Per il secondo desiderio forse ci si potrebbe provare con meno difficoltà e più possibilità di successo. Sarebbe anche questa una bella sfida che porterebbe un contributo culturale non di poco conto alla crescita civile di una comunità che non brilla di certo per costruttività del dibattito. In fondo, ciò potrebbe essere una sorta di restituzione alla memoria dei padri di quanto essi ci diedero in termini di felice giovinezza, ma anche un regalo quasi dovuto della nostra generazione alla comunità di oggi e la traduzione concreta dei frutti - ammesso di averli acquisiti - della nostra attuale maturità. Per il momento ripassiamo le pagine ristampate della "Perussola", ma non lasciamoci andare più di tanto alla mozione degli affetti e senza consentire all'emozione dei ricordi di fare velo ad un'efficace lettura del giornale-icona di quella indimenticata Belluno. Una certezza, alla fin fine, chi scrive ce l'ha: la rilettura delle pagine che seguono non sarà un'operazione della nostra memoria. Sarà, invece, un modo per sentirsi ancora più bellunesi. Ricordando, nel contempo, che il vecchio detto latino **castigat ridendo mores** non dovrebbe mai scomparire dal vocabolario di chi apprezza sino in fondo la bellezza del vivere in armonia con se stessi e gli altri.

I TESORI NASCOSTI DI

Tesori nascosti nel cuore di Feltre, ad un passo da noi. Un gruppo di amici del Circolo li ha visitati ai primi di
Cominceremo con il Castello di Lusa, passando all'Antico Vescovado, che oggi è sede del Museo Diocesano di

IL CASTELLO DI LUSA: DA ANTICA DIMORA FEUDALE A PERCORSO MUSEALE



Castello di Lusa: la Loggia Rinascimentale

Un vero e proprio scrigno di tesori. Per visitarlo è recentemente approdata a Feltre persino l'Università di Seattle. È il Castello di Lusa, un'antica dimora feudale che sorge a Villabruna, ai margini del Parco delle Dolomiti Bellunesi. La posizione è piuttosto anomala per un castello, ma lascia pensare che inizialmente l'insediamento si inserisse nel sistema di villaggi fortificati legati all'estrazione dei metalli. Dopo l'estinzione della famiglia feudale dei Lusa, nella prima metà del Cinquecento, la dimora passò nelle mani della famiglia Villalta, sino a giungere al restauro, iniziato nel 1970, ad opera dello staff di Federico Velluti. Sono state numerose, nel corso dei secoli, le mutazioni architettoniche del Castello dovute a momenti di abbandono, alternati alla sovrapposizione di continue modifiche. Oggi il complesso abitativo è composto dalla residenza principale e da una sala di rappresentanza di epoca rinascimentale situata dall'altra parte del cortile centrale. Grazie al recente restauro e alla cura meticolosa dei proprietari il Castello di Lusa è diventato un vero e proprio gioiello di rara bellezza. Per stimolare i lettori, possiamo aggiungere che gli ambienti del Castello, dove in più punti si possono ammirare affreschi ornamentali, si presentano come un vero e proprio percorso museale, tutto da scoprire: nelle stanze troviamo mobili, suppellettili, dipinti, strumenti musicali e costumi accuratamente scelti per documentare la vita quotidiana dal tardo Medioevo al XVIII secolo.

**Ricordiamo agli interessati che per le visite è necessaria la prenotazione:
Federico Velluti • Via Castello di Lusa, 12 • 32030 Villabruna (BL) • Tel. 0439 42780 • castellolusa@tin.it**

CENNI DI STORIA

Tratto dal sito www.castellodilusa.it



Castello di Lusa, stanza con arredo tardo gotico

Molti avvenimenti costellarono la vita di questo presidio fortificato, infeudato anticamente alla famiglia Lusa: assedi, avvicendamenti di proprietà ed eventi sismici particolarmente distruttivi. Tra le innumerevoli fonti storiche riguardanti l'edificio va sottolineata una trascrizione riferita al X secolo nella quale è menzionata la conquista del castello di Lusa da parte del vescovo Giovanni Tassina. Al 1116 risale invece un diploma imperiale di Federico Barbarossa, vergato a Landriano, che sancisce la restituzione del Castello di Lusa al principe vescovo Ottone di Belluno. Dopo la dedizione del bellunese alla Serenissima, avvenuta tra il 1404 e il 1420, tutto il territorio subì una sostanziale modifica degli assetti economici e politici con la completa disgregazione del sistema feudale, suggellato successivamente dal perentorio editto nel quale Venezia decretava la demolizione di tutti i castelli appartenenti all'area che le si era assoggettata. A questo provvedimento si sottrassero soltanto le fortificazioni che avevano ancora un valore strategico e militare per la Repubblica stessa. Con l'avvento del periodo rinascimentale vi fu un'ampia fioritura di residenze di campagna che in parte riutilizzarono quanto rimaneva delle precedenti strutture difensive. Verso la fine del XV secolo e gli inizi del XVI i nobili Villalta subentrarono nel possesso del castello di Lusa. Ai componenti di tale famiglia, tra cui si annovera il medico e umanista Donato, si devono, prima del 1538, le sostanziali modifiche architettoniche dell'edificio medioevale che determinarono l'adattamento alle vecchie strutture di un doppio ordine di loggiati su pilastri in pietra e l'adeguamento degli interni ai nuovi dettami della cultura umanistica. Il recente restauro (1970-1995), estremamente complesso dal punto di vista tecnico e filologico, pur rispettando le varie sedimentazioni storiche, ha inteso rendere dignità al complesso residenziale cercando di evidenziare le molteplici valenze in esso contenute.

L'ANTICO VESCOVADO, OGGI MUSEO DIOCESANO D'ARTE SACRA

Tra le opere che annovera, l'Assunta del Brustolon, dipinti autografi di Jacopo Tintoretto e Sebastiano Ricci ed una Croce post-bizantina che in 40cm racchiude 52 scene evangeliche

di Don Giacomo Mazzorana

 Museo
Diocesano
Arte Sacra

Il Palazzo sorge a Feltre, in Via Paradiso, proprio di fronte a Palazzo de Mezzan, in una suggestiva posizione all'interno della cittadella. Una visita anche frettolosa all'antico Palazzo Vescovile di Feltre riserva notevoli sorprese da diversi punti di vista. A livello architettonico lo si può leggere come un castello che, nel corso dei secoli, si è trasformato in uno splendido palazzo veneziano dalle connotazioni prima gotiche, poi rinascimentali, per finire con le contaminazioni del mondo rococò. Dell'antico castello, edificato nella seconda metà del 1200 da Adalgerio da Villalta, rimangono ancor oggi le cantine ricavate nella nuda roccia, le mura che lo circondano e un'imponente parete a strapiombo rivolta verso la città. Diverse finestre ad arco acuto documentano lo stile gotico. Sul finire del Cinquecento il Vescovo Jacopo Rovello intraprende una serie di ristrutturazioni di sapore rinascimentale che armonizzano gli spazi. Il suo successore, Agostino Gradenigo, completa gli interventi con uno

straordinario soffitto ligneo dipinto, di stile barocco, nel salone ora dedicato alla pittura. Il mezzanino, realizzato nel settecento, è esempio di sensibilità ormai rococò nei soffitti e nelle pareti affrescate con colori chiari e luminosi.

Notevole è la storia che si è svolta nell'antico vescovado. Tra i personaggi illustri si possono ricordare l'Imperatore Massimiliano d'Austria, il Cardinale Lorenzo Campeggi, il Vescovo di Feltre che nel 1517, come legato pontificio, intraprese la strada per l'Inghilterra per trattare con Enrico VIII, e tanti altri prelati, la cui memoria è puntualmente riportata negli stemmi. A proposito di stemmi, una vera sorpresa negli ultimi restauri è stata la scoperta, sulla parete sud dell'androne d'ingresso, delle insegne araldiche di Papa Giulio II, del Doge e del Patriarca di Aquileia, contornate da fauni e personaggi mitologici, realizzate con uno stile di notevole finezza esecutiva che gli studiosi attribuiscono alla scuola del Mantegna.

A livello artistico il palazzo è diventato, dal settembre 2007, sede del Museo Diocesano di Arte Sacra.

Il Museo è organizzato secondo criteri tipologici e cronologici che testimoniano come il territorio bellunese e feltrino sia stato luogo di incontro tra diversi stili: nordico, veneziano, toscano, bizantino, napoletano.

Tra le opere più caratteristiche si possono ammirare dipinti autografi di Jacopo Tintoretto e di Sebastiano Ricci, l'Assunta

del Brustolon, considerata il capolavoro dell'arte sacra dell'artista bellunese, i Dodici Apostoli di San Gottardo, una Madonna di Giacomo Piazzetta, la Crocifissione di Valentino Panciera Besarel.

Nella ex-cappella sono esposti alcuni tra i pezzi di maggior pregio: il Calice del Diacono Orso, in argento niellato, del secolo VI, considerato il più antico calice eucaristico d'Occidente, un altare portatile del secolo XII, di stile ottoniano, la Madonna di San Vittore, in alabastro e di stile gotico, il busto-reliquario di San Silvestro, in argento dorato, capolavoro dell'orafo fiorentino Antonio di Salvi, discepolo del Pollaiuolo, oltre alla Croce post-bizantina del 1542, realizzata in bosso da un monaco del Monte Athos, un gioiello di microscultura che in soli 40cm di altezza racchiude 52 scene evangeliche con 485 personaggi e 200 colonnine.

Completano la collezione alcuni paramenti, tra i quali una pianeta in velluto del secolo XV e la sala dell'oreficeria sacra che presenta una ricca documentazione di suppellettili liturgiche, per lo più in argento, provenienti dalle botteghe veneziane: croci astili medioevali di stile gotico e bizantino, calici, ostensori, reliquiari e paci.

Il Museo è aperto ogni settimana il venerdì, il sabato e la domenica (Per le prenotazioni di visite guidate si può telefonare, nei giorni di apertura del Museo, al nr. 0439/844082 oppure museo.diocesano@diocesano.it).



Veduta esterna del Vescovado Vecchio

FELTRE E DINTORNI

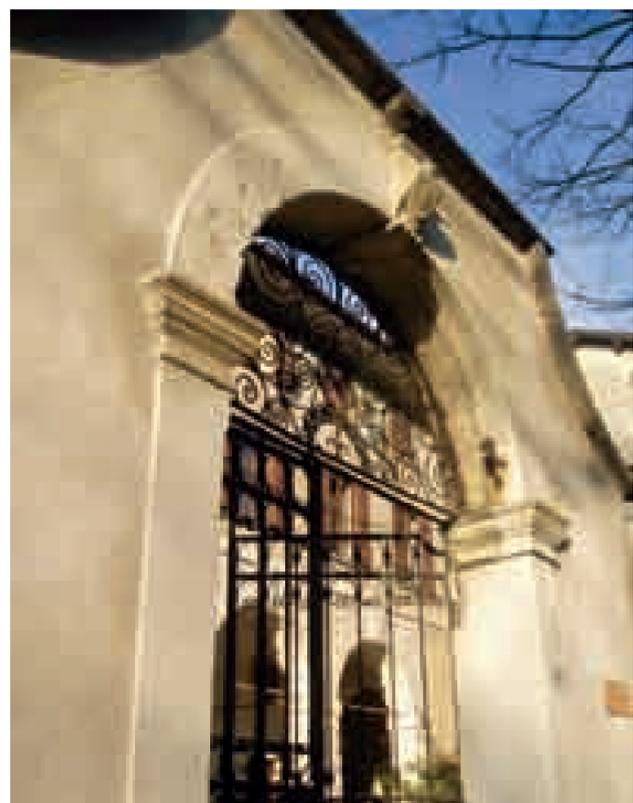
novembre. Lo stupore scaturito da tanta bellezza ha spinto a rivivere tre tappe del percorso. Arte Sacra, per poi arrivare alla visita virtuale di Palazzo dè Mezzan.



GLI AFFRESCHI CINQUECENTESCHI DI CASA DÈ MEZZAN

Le opere del Morto da Feltre e di Pietro Marescalchi nel progetto decorativo di Nicolò dè Mezzan portato a compimento dai suoi eredi

di Giuditta Guiotto



L'ingresso del Palazzo Dè Mezzan

Piazza Maggiore era un punto d'incontro per gli artisti e permetteva a Nicolò di conoscerli personalmente e di valutarne le doti. Sembra si destreggiasse piuttosto bene in quello che chiameremmo oggi "mercato dell'arte": per pagare in parte un affitto di boschi della durata di 27 anni e del costo di 240 ducati d'oro alla comunità di Rasai si fece scalare 50 ducati donando alla chiesa di Rasai un dipinto su lino con l'immagine di S. Martino.

ATRIO D'INGRESSO

I dipinti dell'atrio d'ingresso sono stati ideati come un giardino chiuso, il "Paradiso" degli antichi greci, con quattro colonne binate che sostengono un'architrave in finto marmo e con una balaustrata con puttini nudi che cavalcano tritoni marini sopra le due finestre a nord.

Tali decorazioni a monocromo erano piuttosto comuni già nel '400 e derivavano dallo studio dei bassorilievi romani antichi. Costituivano temi cari al Pintoricchio ed alla sua bottega da la quale il pittore "Morto da Feltre" si era recato ancor giovanissimo, secondo lo storico dell'arte Giorgio Vasari, ma questi eroti-amorini feltrini hanno una volumetria che fa intravedere un'ispirazione michelangiotesca. E proprio per studiare Michelangelo e il suo modo di dipingere Morto aveva soggiornato a Firenze.

SALA

Se queste decorazioni risalgono al 1520-21, in seguito nel 1571 gli eredi di Nicolò vollero continuare l'opera paterna e affidarono a **Pietro Marescalchi** la decorazione della fascia inferiore della sala. Lo stile è quello, paganeggiante, della pala che Pietro dipinse per la chiesa di Santo Stefano a Feltre e che, dopo l'acquisto da parte di Paul Ghetty per la sua villa pompeiana a Malibu, è attualmente disponibile nel mercato antiquario. Telamoni ed erme color ocra scandiscono una serie di arcate aperte su finti paesaggi mentre personaggi nei toni del bianco sono sdraiati sull'estradosso degli archi. Una fila di "oculi" rappresentano scene di vita quali Marescalchi poteva vedere ai suoi tempi: zattieri che scendono il Piave con la zatta colma di merci, cacciatori che abbracciano i loro archibugi, musicisti che suonano nella natura e selvaggina al passo.

PIANO SUPERIORE

Al piano superiore gli affreschi

risalgono ai primi due decenni del '500 secondo una valutazione sui costumi fatta dal professor Flavio Vizzuti. Due le stanze decorate. La prima presenta sulla parete ad est miti di fondazione. Il popolo degli Heneti (Veneti) è adombrato dal sacrificio di Ifigenia in Aulide che ebbe come conseguenza l'incendio di Ilio e la migrazione di questo popolo al seguito di Antenore. I Galati (Celti) sono richiamati invece dal combattimento di Ercole con Acheloo al quale assiste la famiglia dè Mezzan. Ercole infatti ebbe da Galatea Galate, il capostipite di tale etnia.

Sulla parete a sud troviamo una grande figura femminile nuda che racchiude in sé i simboli di tre divinità, le stesse che si veneravano nel tempio di Preneste. **Venere**, dea dell'amore e della bellezza che nasce dalla spuma del mare, **Primavera** che sboccia sotto il carro di Apollo nei segni del toro e dei gemelli, **Fortuna** che offre la propria chioma fulvo-dorata al padrone di casa e a Feltre. L'autore dell'affresco è il Morto da Feltre che, sempre secondo Vasari, lavorando gomito a gomito con Giorgione a Venezia al Fondaco dei Tedeschi ebbe occasione di osservarne la famosa "nuda".

Se la florida bellezza di questa Venere richiama le morbide donne amate da Zorzi (Giorgione), lo stile pittorico è invece talmente originale da postulare lo stile fluido fatto di colore e di luce di Fabullo nella Domus Aurea di Roma.

Lo stile del Morto da Feltre, che in qualche punto pare addirittura simile all'acquarello ed anticipare, secoli prima, l'impressionismo francese, è ancora più evidente nella seconda stanza di Palazzo dè Mezzan, il talamo dove in tre scene contornate da figure alla romana, si osserva la storia della salvezza. Dal primo annuncio nell'Eden "Una donna schiaccerà la testa al serpente...", alla visitazione "a che debbo che la madre del mio Signore venga a me?" fino alla epifania dove la manifestazione del Figlio di Dio è data ai re della terra.

Foto "La Contessa Guiotto e il Presidente Boito"

IL "MORTO DA FELTRE"

Morto si appassionò allo studio della pittura romana antica già negli ultimi anni del Quattrocento quando lavorava nella bottega di Pintoricchio e sentì parlare di certe "grotte" che si aprivano nei campi attorno al Colosseo dove si vedevano pitture chiamate dal popolino "grottesche". Se infatti la scultura e l'architettura romane erano già da tempo "rinate", la sottile ed evanescente pittura roma-



Giuditta Guiotto e il Presidente Boito

na era sparita da secoli sotto l'azione del sole, del vento e della pioggia. Bisognava avere l'intuizione di seguire le voci dei ragazzini romani, che cadendo in un buco casualmente in essa si erano imbattuti, e il coraggio di andarla a cercare. Questo fece il Morto al quale il Vasari attribuisce il merito di averla riscoperta, studiata e rifatta. Mentre i suoi amici dipingevano loggiati, facciate monumentali e sale nobilissime, il Morto partiva ogni giorno con una fiasca di vino, pane e salciccia e una torcia fumosa e fumigante (Così scrivono gli storici dell'arte di questi speleologi-artisti). Si faceva calare in un cesto entro buchi tenebrosi, si infilava in cunicoli colmi di detriti e passava tutto il suo tempo là sotto cercando di rubare con gli occhi ciò che vedeva: la pittura romana classica.

"Ritrovò il Morto - scrive Vasari - le grottesche più simili alla maniera antica, ch'alcuno altro pittore, e per questo merita infinite lodi, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani [...] di altri artefici a tanta bellezza e bontà quanto si vede. Non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture, chiamate grottesche per essere elleno state trovate [...] nelle grotte delle rovine di Roma."

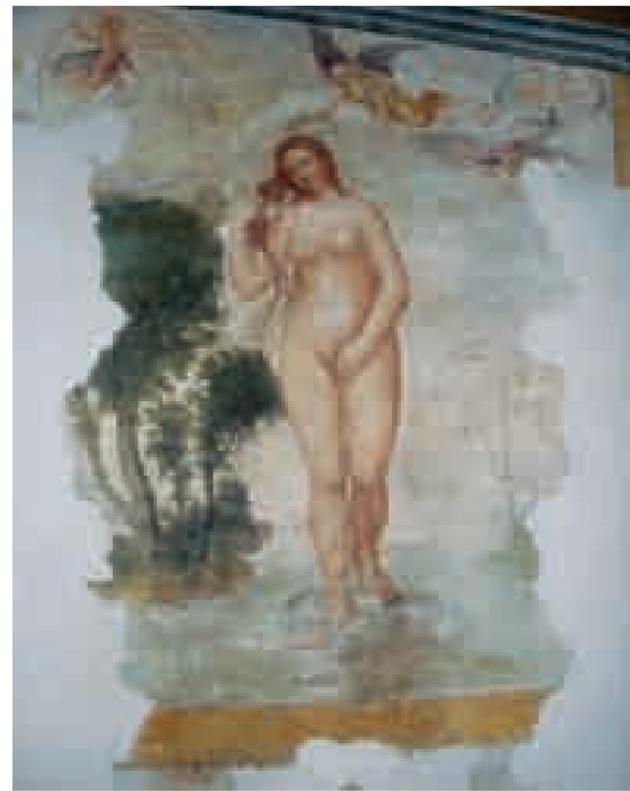
Se anche Vasari non lo dice come l'avreste soprannominato uno che passava sotto terra ore ed ore della sua breve vita? Il suo vero nome, secondo lo storico feltrino Antonio Cambruzzi e André Chastel, era Pietro Luzzo e nella sua città, Feltre, non era conosciuto dai contemporanei come "Morto" ma piuttosto come "Zarotto".

Casa dè Mezzan si trova a Feltre, in Via del Paradiso proprio davanti al Vescovado vecchio, ora Museo Diocesano. Nel 1990, in occasione dei lavori di ristrutturazione, affiorarono dagli intonaci scrostati lacerti di affreschi. Sotto i colpi di bisturi dei restauratori dell'equipe Velluti, vennero in luce parecchi metri quadri di dipinti tutti risalenti a due periodi del 1500. Tenendo conto del loro valore artistico, del buono stato di conservazione e della loro estensione, fu una scoperta importante per il patrimonio pittorico feltrino e non solo.

Tali affreschi appartengono al progetto decorativo che Nicolò dè Mezzan, nel pieno della sua maturità umana, civile ed economica, volle per la propria casa. Quando si trattò, dopo l'incendio del 1510, di riedificare l'abitazione medioevale nata soprattutto in funzione della difesa a nord del castello del Vescovo Conte, Nicolò decise di ampliarne le dimensioni e di decorarla internamente ed esternamente. Dopo averla fatta bella, amò la sua abitazione e la città espressamente nel proprio testamento chiedendo che "detti miei figlioli et eredi mai non possa in alcun tempo, ne vender ne alienar la mia casa posta nella città di Feltre appresso il Vescovado". Come si usava non



Il Morto da Feltre



La Venere

IL 17 GENNAIO DIEGO E PAOLO IN “UNO, BELLUNO, CENTOMILA”

Nel prossimo appuntamento del Circolo a Feltre, il duo comico di Zelig Off ci condurrà in un esilarante viaggio tra le terre del Bellunese

Il 17 gennaio, risate assicurate: a Feltre approdano **Diego e Paolo del cast di Zelig Off e Rakkolta Differenziata** con l'esilarante "Uno, Belluno, centomila". Già il titolo, che stravolge quello di pirandelliana memoria, promette divertimento, anticipando l'ironia dell'intero spettacolo. Vediamo il perché. **"Uno, Belluno, centomila" è un viaggio in terre tutte bellunesi, guidato dall'inarrestabile duo attraverso la comicità delle situazioni quotidiane.** Ma i luoghi stessi sono degni cornice di un quadro di puro divertimento. A cominciare da quello di partenza, nel cuore delle montagne cadornine, in Val di Sola. Più precisamente ad Isolai, il più piccolo e sperduto paese del Mondo, definito "talmente piccolo che gli spazzini comunali usano l'aspirapolvere" e che ha solo la "Pro", perché il "Loco" non c'è. Ironia ed umorismo anche nelle storie di tutti i giorni. I due comici, infatti, guardano il quotidiano con gli occhi disincantati di due personaggi radicati tra le montagne che abitano e ad esse danno voce. Risate a scrosci quando si imbattono nei "seri" problemi di coppia, e poi nella sfida sulle più belle frasi d'amore dei "Baci Perugina" e della ditta concorrente "Le Zaffate di Terni". E ancora quando al centro della loro attenzione pongono l'efficienza dei medici dell'avanzato Nord Est.

Un crescendo di battute ed interazioni con filmati, scandito al ritmo di musica dal vivo, conduce così nel microcosmo bellunese magistralmente ricreato dalla consolidata coppia Diego e Paolo.

Per informazioni e prenotazioni vi preghiamo di contattare il Circolo allo 0437/948911.



DIEGO E PAOLO: DUE CARRIERE DI TUTTO RISPETTO!

Diego Carli ha lavorato con Donato Sartori, Daniel Stain, Teatrocontinuo, Gerardo Guccini, Beppe Barra, Raffaele De Ritis, Alessandro Serena. Ha ricevuto il diploma di specializzazione al corso per attori professionisti indetto dalla Regione Veneto e l'Ente Nazionale Circhi: "La riqualificazione dell'attore circense". Ha collaborato con gli Stolperbaengel's di Baden Baden, il Teatro dell'Angolo di Torino, Zumpa&tallero di Venezia, l'Ensemble Vicenza, Finisterra Teatri di Trento. Ha partecipato ad uno spettacolo con Dario Fo in occasione del compleanno per i settant'anni di Franca Rame. Ha vinto numerosi premi, tra i quali: Premio miglior attore al Festival di teatro di Trieste 1991 e premio Omino Buffo come miglior attore al Festival del Teatro e Cinema di Boario Terme, vincitore e Premio "Bacchetta d'Oro" al Festival Internazionale di Magia C.M.I. di Reggio nell'Emilia, vincitore e Premio della Critica al "4° Festival del Cabaret Emergente" di Modena, Premio Ernst Thole al "6° Festival Nazionale del Cabaret" Torino, vincitore della 2° Rassegna Nazionale di Cabaret "Primo, secondo, terzo e Quartu-Crepapelle '99", Quartu S. Elena (CA). Ha partecipato a numerosi festival internazionali di teatro, tra i quali: London International Mime Festival, Koln Comedy Festival, Festival de Tarrega, Open Air Rock Festival S. Gallo. Le sue tournée hanno toccato diversi paesi quali: Germania, Spagna, Portogallo, Francia, Belgio, Svizzera, Austria, Inghilterra, Irlanda, Polonia, Rep. Ceca, Giappone. Le trasmissioni televisive alle quali ha partecipato sono: Jeans2 RAI3, Doc RAI2, Domenica in RAI1, Raffaella Carrà Show Canale5 (ospite fisso), Maurizio Costanzo Show Canale5,



Laboratorio5 Canale5, Gnù RAI3, Buona Domenica Canale5, Sette per Uno Rai1 (ospite fisso), Comedy in Casino Canale DRS Schweizer Fernsehen, Televisione Nazionale Svizzera. Attualmente fa parte del trio comico-musicale The incredible Jashgawronsky Brothers.

Paolo Rozzi inizia il suo percorso a metà anni ottanta nel teatro per ragazzi con la compagnia Il Mondo alla Rovescia di Vicenza, con cui tuttora collabora. Nel 1990-1991 partecipa ad alcuni stage diretti, tra gli altri, dall'attore Giorgio Albertazzi e dal regista veneziano Giuseppe Emiliani, con cui inizia una collaborazione in qualità di attore. Contemporaneamente lavora con la Coop. teatrale Ensemble Vicenza, di cui è socio fondatore, con cui interpreta numerosi spettacoli di commedia dell'arte che lo portano in tournée in Italia e all'estero (Francia, Portogallo, Germania, Spagna, Malta, Egitto, Canada). Nel 1999 fonda insieme a Diego Carli la compagnia di teatro comico musicale Jashgawronsky Brothers con cui effettua numerose tournée in Italia e all'estero (Germania, Spagna, Svizzera, Olanda, Giappone) e con cui partecipa a varie trasmissioni televisive italiane Buona Domenica Canale5, Sette per Uno Rai1 (ospite fisso), Bra e Non Chiamatelo Circo su Rai tre e straniere (Comedy in Casino Canale DRS Schweizer Fernsehen, Televisione Nazionale Svizzera). Attualmente fa parte del trio comico-musicale The Incredible Jashgawronsky Brothers.



MESSAGGIO PER I LETTORI

Finalmente possiamo presentare ai nostri lettori tutte le date della Stagione di Prosa a Feltre: quattro proposte del Circolo e quattro della Fondazione Teatri delle Dolomiti.

Per agevolarvi abbiamo evidenziato gli spettacoli sui quali saremo in grado di fornire maggiori informazioni

5ª STAGIONE DI PROSA A FELTRE

Auditorium Canossiano di Feltre

DOMENICA 30 NOVEMBRE	AUTOBIOGRAFIE DI IGNOTI	drammaturgia e regia di Elena Bucci con Elena Bucci e Andrea Agostini, al pianoforte
VENERDÌ 9 GENNAIO	I RECINI DA FESTA	di Riccardo Selvatico con Paolo Trevisi, Anna Florio, Silvia Gallina, Maurizio Pozzobon, Gino Trevisiol, Nella Peruzza, Maria Reato regia Paolo Trevisi
SABATO 17 GENNAIO	UNO, BELLUNO, CENTOMILA	di e con Diego Carli e Paolo Rozzi del cast di Zelig Off
VENERDÌ 20 FEBBRAIO	LA MADRE	di Guido Piovene con Maria Grazia Mandruzzato
SABATO 7 MARZO	L'AMANTE MILITARE	di Carlo Goldoni regia Paolo Valerio con Alessandro Albertin, Paola Giacometti, Silvia Manfrini, Michela Ottolini, Roberto Petruzzelli e Roberto Vandelli
DOMENICA 22 MARZO	BUONANOTTE DESDEMONA (BUONGIORNO GIULIETTA)	di Ann-Marie MacDonald regia Serena Sinigaglia con Elena Brumini, Fabio Chiesa, Maria Pilar Perez Aspa, Marcela Serli, Mirko Soldano
VENERDÌ 3 APRILE	'CCELERA!	di e con Maurizio Camilli
VENERDÌ 17 APRILE	NATI IN CASA	di e con Giuliana Musso regia Massimo Somaglino

Tutti gli spettacoli avranno inizio alle 20.45

BIGLIETTI: Informazioni e prenotazioni: 335273091 e 0437.948911 • RITIRO: all'Auditorium dell'Istituto Canossiano, prima dello spettacolo, dalle 18.30 alle 20.30



LE OPERE DI PALMINTERI IN MOSTRA FINO ALL'11 GENNAIO

Nella Galleria d'Arte Moderna Carlo Rizzarda, l'esposizione "Gianni Palminteri 1948 - 1993. Segreti naturali"

di Tiziana Casagrande - Direzione Musei Civici di Feltre

“Non alzare mai una pietra/fuori stagione/ non vedrai mai forma/ più mostruosa/ di un segreto naturale” ammonisce Gianni Palminteri in uno dei suoi frammenti poetici. Proprio “Segreti naturali” è il sottotitolo della mostra antologica dedicata al pittore feltrino ed ospitata fino al prossimo 11 gennaio nella Galleria d'Arte Moderna Carlo Rizzarda di Feltre. L'evento espositivo, inaugurato lo scorso 20 settembre e curato da Luisa Fantinel, storica dell'arte e nipote dell'artista, ripercorre la complessa evoluzione artistica di Gianni Palminteri a 12 anni dalla scomparsa. Il *leit motiv* è individuato nell'inesausta ricerca sul tema della natura, nella duplice dimensione psichica e di potenza generatrice/distruttrice. Si tratta di un percorso caratterizzato da una grande versatilità espressiva, ben evidenziata dalle



90 opere pittoriche e 60 grafiche in mostra, accuratamente selezionate tra le oltre mille censite e catalogate dalla curatrice. Gli esordi risentono degli influssi espressionisti, come attestano gli oli *Asilo Sanguinazzi*, *Carmina in un pomeriggio estivo* o il cromaticamente acceso *Feltre*. Iscrittosi ai “Corsi Liberi del Nudo” dell'Ac-

cademia di Belle Arti di Venezia, Palminteri trova la principale fonte di ispirazione nel corpo femminile che ritrae con pennellate rapide e larghe. Negli anni dell'Accademia si cimentava inoltre nei generi tradizionali del ritratto, dell'autoritratto e della natura morta. Avvia con quest'ultimo nel 1957 una tecnica che definisce dell'“affresco a secco”, commistione dell'olio con uno stucco dalla composizione segreta che rappresenta la base per paesaggi a partire dagli anni '60, per gli *Angoli Naturali* e i *Naturazionali*. Segue la nota e fortunata stagione dei *Tuffi*, grandi tele sulle quali Palminteri sovrappone strati di vernice industriale neri e bianchi e sui quali si getta generando forme suscettibili di molteplice lettura. Il percorso prosegue con gli *Ambienti*, familiarmente detti *Strasse*, coloratissime campiture o grovigli monocromi realizzati su brani di tessuto



con la tecnica del monotype. Questa metodica viene utilizzata ampiamente in paesaggi, nelle *Nature morte* allusive di organi riproduttivi, nei piccoli, raffinati *Iran* e nei disegni erotici. Risale al 1964 la svolta che, mentre imperversa l'astrattismo, porta Palminteri ad ispirarsi a un grande maestro del '300, Ambrogio Lorenzetti degli *Effetti del Buon Governo*. Ne scaturisce una serie di intensi paesaggi che spesso celano le sinuose forme di un corpo muliebre. È questa un'altra tappa della ricerca nell'arcano libro della natura che porta il poliedrico artista alle stilizzate figure degli anni '70. Ecco dunque gli *Iris* che rappresentano l'ambiguità, l'androgino e i *Naturazionali* i cui titoli sono composti da acrostici, “quasi le formule chimiche per indicare alla fine sei sette composizioni”. Ci sono poi un brulicare di esseri reali o fantastici impegnati in una tragico-

mica lotta per l'esistenza nei *Bestiari*, i potenti oli su carta satura degli anni '90, realizzati nell'eremo di Poggio San Lorenzo in Sabina e i paesaggi assoluti della Sicilia e della Toscana, quelli umbratili della Val Belluna e del Vicentino. La veloce carrellata offre solo una sintesi della molteplicità di suggestioni, forme e motivi della produzione di Gianni Palminteri, capace di sorprendere il visitatore della mostra e racchiusi nel catalogo. Il volume di 228 pagine (edito dal Comune di Feltre, settembre 2008) consta di saggi introduttivi, schede con immagini a colori, biografia, bibliografia e un'appendice documentaria con testi inediti di Gianni Palminteri nella veste di poeta e critico. Un universo di immagini e pensieri di un artista per troppo tempo trascurato dalla critica e dal grande pubblico e ora giustamente valorizzato dalla sua città natale.



SARÀ IL 2011 L'ANNO DELLA RIAPERTURA DEL TEATRO “LA SENA”?

L'ultimo nodo è quello della costruzione di una torre esterna con gli impianti di sicurezza, ma non esiste un progetto in grado di soddisfarne l'esigenza

di Gabriele Turrin

L'Auditorium dell'Istituto Canossiano di Feltre è destinato ad ospitare ancora una volta la Stagione di Prosa 2008-2009, promossa dal Circolo Cultura e Stampa Bellunese (quest'anno in sinergia con la Fondazione Teatri delle Dolomiti).

Non disponibile il Teatro “La Sena”. A quando la sua definitiva riapertura?

Una domanda ricorrente e più che legittima, visto che la sua chiusura risale al lontano 1929 e che per il suo restauro sono stati spesi finora milioni e milioni di euro. In occasione di un convegno sul restauro de “la Sena”, tenutosi nella



Sala degli Stemmii del Municipio di Feltre il 18 marzo 2007, l'allora sindaco Alberto Brambilla parlò di “un sogno che si stava per avverare”.

Subito dopo la sua apertura, sia pur provvisoria a visite guidate, suscitò grande stupore e meraviglia fra i visitatori e fra gli stessi feltrini che mai avevano avuto prima la possibilità di ammirarlo.

Ma già durante quel convegno il soprintendente Guglielmo Monti aveva

raffreddato un po' gli entusiasmi, facendo presente che l'utilizzo totale del teatro era legato alla realizzazione di una torre esterna e dei relativi impianti di sicurezza.

È passato un anno e mezzo e di quella torre non s'è vista traccia.

Eppure a sollecitare la sua costruzione era stato anche l'attuale sindaco Gianvittore Vaccari nel corso di un altro convegno, quello sugli “Stati Generali

del teatro a Feltre” del 23 maggio 2008.

Ai soprintendenti Guglielmo Monti e Ferdinando Fiorino egli chiese che “entro l'estate 2008 dovevano essere chiariti gli aspetti progettuali ed economici per un dovere nei confronti della comunità”.

Scadenza anche questa non rispettata, che ha indotto il sindaco e l'assessore alla cultura Ennio Trento a compiere un viaggio alla Soprintendenza di Venezia per ottenere i chiarimenti del caso. Dal reggente, che sostituisce Monti, è venuta l'assicurazione della nomina di un nuovo responsabile del procedimento e del prossimo avvio degli appalti e dei lavori per il completamento del restauro interno al teatro. Una disponibilità non nuova quella della Soprintendenza, cui nel 2001 era stata affidata dalla Amministrazione Comunale la responsabilità di seguire in prima persona il restauro del teatro fino alla sua riapertura.

Sciolto questo nodo, ce n'è un altro da risolvere: la costruzione della torre o corpo esterno con ascensori e scale di sicurezza, senza il quale la fruizione del teatro e dei suoi 290 posti non sarà mai possibile.

“Per ora un progetto non c'è, ci sono solo delle ipotesi non ancora vagliate” ha dichiarato il sindaco Vaccari, che ha ottenuto dalla Soprintendenza l'impegno a redigere tale progetto entro febbraio 2009. I fondi

necessari per tale costruzione (circa 1 milione di euro) si spera di reperirli in base all'Accordo di Programma Stato-Regione.

A dire il vero c'è un altro aspetto non proprio secondario, più volte emerso anche in pubblici incontri: quello dell'impatto ambientale della torre sull'armonia estetica ed architettonica della Cittadella.

Non lo ignora il sindaco che confida nelle capacità dei tecnici di “trovare una soluzione accettabile”. Il che vuol anche dire il rifiuto di una qualsivoglia soluzione.

Suo obiettivo di fondo resta sempre lo stesso: “Voglio il teatro che sia tutto agibile”

L'agibilità della sola platea con i suoi 88 posti non è sufficiente, se non in via transitoria.

A quando dunque la riapertura definitiva de “La Sena”?

“Fra il 2010 e il 2011 - è la risposta del sindaco - sempre che la Soprintendenza mantenga l'impegno di presentare il progetto con tutte le approvazioni previste per legge entro febbraio 2009 e che vengano reperiti i necessari finanziamenti”.

La prospettiva realistica è quella di uno slittamento di qualche anno rispetto a quanto auspicato nel recente passato.

Il che richiede una attesa supplementare, che vale la pena di vivere se alla fine verrà restituito alla città quel gioiello d'arte che è il teatro “La Sena”.

E chi ha avuto modo di visitarlo, lo può confermare senza dubbio alcuno.

UN PO' DI STORIA SALVATA NEI FALDONI DEL NOTAIO DAL CANTON

Partito per Padova attorno al 1502, portò con sé un archivio ricco di documenti feltrini

di Giuditta Guiotto

Sappiamo che Feltre fu colpita duramente dalla guerra cambrica. Uno dei danni più gravi fu l'incendio e la perdita totale dei documenti conservati nell'archivio dei notai feltrini. Irreparabilmente andarono in fumo brani importanti di vita che sarebbero stati preziosi per una ricerca storica futura. A Feltre ci si trova oggi davanti ad un buco nero che ha inghiottito nomi di famiglie, transazioni economiche, testamenti e mille e mille particolari che avrebbero permesso di far rivivere gli anni precedenti al 1510.

Ma...Ecco che un piccolo brano di questa ricchezza si è salvato.

Un notaio, Nicolò Canton, si trasferì a Padova e si portò dietro l'archivio prima di quell'anno fatidico. Le sue carte quindi non conobbero le fiamme e superarono la distruzione di Feltre in un luogo sicuro.

Nicolò Dal Canton era figlio di Francesco, anch'egli notaio. Iniziò a redigere atti nel 1488. Il primo riguarda un diritto di passaggio tra alcuni proprietari di vigna del monte Aurin, presso Mugnai. Con minuzia in esso si stabiliscono diritti e doveri di ingresso e di uscita da quella miniera d'oro che erano i filari di vite che si stendevano al sole sulle pendici dell'Aurin.

Oltre che a Feltre, Canton lavorava nella zona di Cesio, Anzaven e Cullogne e doveva conoscere bene la famiglia Rambaldoni che possedeva una castello a Fianema. Si comprende dal fatto che fu lui a compilare, nella casa feltrina della famiglia nel quartiere Santo Stefano, i termini del contratto matrimoniale che legava Maria Rambaldoni a Nicolò Borgasio, figlio di Giovanbattista. Era il 23 novembre 1493.

Anzi, i contratti matrimoniali sono discretamente numerosi nella sua raccolta. Essi provvedono a fissare dote della sposa e contraddote dello sposo e, nel caso di famiglie benestanti, stabiliscono le modalità di eredità sia in caso di prole, sia in sua assenza.

L'ultimo atto feltrino risale al 14 agosto 1501 e fu scritto a Cullogne alla presenza di Battista Rambaldoni.

Il 20 novembre 1502 Nicolò Canton era già a Padova in casa di un parente, Antonio Canton “iuris doctor”, che abitava nel borgo “Caudelongo” nella contrada di San Giacomo.

I legami con Feltre non si interruppero com'è logico, dovendosi fidare di un legale, i feltrini che vivevano a Padova lo cercavano e spesso: o fra i testimoni, o fra le parti, compare un compatriota.

Nel generale naufragio, insomma, che coinvolse addirittura i libri del Consiglio dei nobili e costrinse a riscrivere a memoria leggi e disposizioni del governo feltrino, ecco che si salvò almeno questa piccola scialuppa di salvataggio: l'archivio del notaio Canton.

Forse cercando bene in altre città d'Italia qualcosa dei secoli precedenti si potrà trovare ancora: fortunatamente sopravvissuto a quei tempi calamitosi e traghettato dalla sorte fino a raggiungere i nostri occhi avidi di storia.



CORSO DI DECORAZIONE MURALE IL PRIMO "CANTIERE" A CESIOMAGGIORE

Il territorio con le sue tradizioni e presenze significative: ecco i temi della decorazione realizzata dagli allievi

di Sara Bona



La pioggia e il maltempo non sono riusciti a fermare i lavori dei giovani allievi che si sono iscritti al corso di Specializzazione in Tecniche della Decorazione Murale e Lavorazione della Pietra promosso dal Circolo e sostenuto dal contributo in primis della Fondazione Cariverona.

Nonostante infatti le attività "in cantiere" abbiano subito una comprensibile battuta d'arresto, le fasi di studio, scelta dei soggetti, preparazione dei bozzetti e confronto con i committenti sono proseguite alacramente. I primi risultati testimoniano un lavoro di ricerca e di studio che attraverso la decorazione murale mira a mettere in risalto il territorio, a valorizzarne le preesistenze, le tradizioni, gli antichi mestieri che ancora oggi hanno lasciato una traccia visibile e rintracciabile. È il caso della prima decorazione realizzata a Menin di Cesiomaggiore che ha visto gli allievi del corso impegnati a documentarsi sull'antica tradizione della vinificazione che nel luogo ha ragione d'essere per la presenza di vitigni autoctoni. Dalla raccolta dell'uva fino alla produzione della grappa: questi i temi che, in accordo con il Comune committente e con la popolazione, si è deciso di rappresentare attraverso la tecnica della decorazione a secco. Gli allievi hanno visitato le cantine e osservato gli attrezzi del mestiere secondo una metodologia di lavoro che vuole uno studio dal vero dei soggetti da rappresentare affinché la decorazione murale diventi una testimonianza il più possibile fedele alla realtà, una sorta di "racconto" per chi si soffermerà ad ammirarla, un ricordo di cose passate che sono rimaste nel cuore della popolazione e di cui non si vuole perdere la memoria. Mentre è in fase di completamento la decorazione di Cesiomaggiore, gli allievi hanno già cominciato a studiare i bozzetti per le pareti che saranno realizzate a Valle di Cadore e Quero: anche qui si è scelto di raffigurare temi legati al territorio come la presenza della ferrovia e di scorci suggestivi tratti dalle zone più antiche e caratterizzate dei due borghi.

VI SEGNALIAMO LE RADICI VIVE: ALLA SCOPERTA DELLA STORIA DELLA CHIESA

LE RADICI VIVE

Alla scoperta della
Storia della Chiesa

Relatore
prof. Claudio Centa

Belluno
Centro Giovanni XXIII Sala "Muccin"

Venerdì 21 novembre 2008
Venerdì 5 dicembre 2008
Venerdì 30 gennaio 2009
Venerdì 13 febbraio 2009
Venerdì 6 marzo 2009

Il Don Chisciotte segnala ai propri lettori il ciclo "Le radici vive": una serie di incontri, promossi dall'Istituto Superiore di Scienze Religiose di Belluno, finalizzati a riscoprire alcuni capitoli della storia della Chiesa meno conosciuti o più controversi. L'intenzione è quella di estendere la conoscenza di quelle radici cristiane che - vengano riconosciute oppure rimosse - si intrecciano profondamente con la nostra cultura e la segnano indelebilmente.

Relatore
Prof. don Claudio Centa
Il prof. Centa ha conseguito il dottorato in Storia della Chiesa a Roma, presso la Pontificia Università Gregoriana. Discepolo dello storico della Chiesa prof. Martina, di cui è riconosciuto come continuatore, don Centa è attualmente Direttore del Museo Diocesano d'Arte Sacra di Feltre e docente di Storia della Chiesa presso gli Istituti Superiori di Scienze Religiose di Belluno e di Padova.

Sede degli incontri:
Belluno, Centro Giovanni XXIII, Sala "Muccin"
QUESTE LE PROSSIME DATE:
Venerdì 30 gennaio 2009,
ore 20.30: Francesco d'Assisi: la sfida della povertà
Venerdì 13 febbraio 2009,
ore 20.30: Pio XI. La "cristiada": morire per Cristo Re
Venerdì 6 marzo 2009,
ore 20.30: Pio XI e le leggi razziali



SECONDA EDIZIONE
La Donna
nel
Bellunese

I PROSSIMI APPUNTAMENTI

15 gennaio 2009 • ore 18.30

La donna nell'arte, nella letteratura, nell'informazione

Sala Celeste Bortoluzzi

12 febbraio 2009 • ore 18.30

La donna elemento cardine dell'istruzione in Provincia

Sala Celeste Bortoluzzi

27 febbraio 2009 • ore 18.30

Donna e mondo dello sport

Auditorium Comunale

12 marzo 2009 • ore 18.30

Sanità e assistenza sociale: ruolo significativo della donna

Sala Celeste Bortoluzzi

PER INFORMAZIONI RIVOLGERSI ALLA SEGRETERIA DEL CIRCOLO

Bar Pizzeria "La Stua"

buone feste e ... buon appetito

Pizzeria "La Stua"

Viale Marconi, 17 • 32010 Tambre (BL) • Tel. 0437 49444
chiuso il martedì (non luglio/ agosto e feste natalizie)

9ª RASSEGNA DI TEATRO IN LINGUA

Belluno, 3 marzo 2009 • Teatro Giovanni XXIII

Feltre, 2 marzo 2009 • Auditorium Canossiano

Cortina, 4 marzo 2009 • Alexander Hall

Belluno, 30 marzo 2009 • Teatro Giovanni XXIII

Belluno, 7 aprile 2009 • Teatro Comunale

Feltre, 6 aprile 2009 • Auditorium Canossiano

Cortina, 8 aprile 2009 • Alexander Hall

Belluno, 22 aprile 2009 • Teatro Comunale

Feltre, 23 aprile 2009 • Auditorium Canossiano

ALICE IN WONDERLAND

di Lewis Carroll
TEATRO ARTE
ORIZZONTI INCLINATI
per le elementari

LES GALERIES

SMILE ON STAGE
per il biennio delle superiori e le medie

THE TAMING OF THE SHREW

di William Shakespeare
ERASMUS INTERNATIONAL THEATRE
per il triennio delle superiori

CHARLIE CHARLESTON

SMILE ON STAGE
per il biennio delle superiori e le medie

 **VENETO BANCA**



Per informazioni e prenotazioni: Circolo Cultura e Stampa Bellunese
Piazza Mazzini, 18 • 32100 Belluno • Tel. e fax 0437/948911 info@ccsb.it • www.circoloculturaestampabellunese.it



LETTERA APERTA DEL CDA DEL CIRCOLO AGLI AMMINISTRATORI COMUNALI, PROVINCIALI E REGIONALI

A CHI GIOVA LA FONDAZIONE TEATRI DELLE DOLOMITI?

Finalmente anche il Gazzettino ha posto in luce la scandalosa situazione che vede i nuovi amministratori confermare la situazione precedente.

Finalmente la questione che da tempo abbiamo sollevato è stata notata anche dalla stampa locale più attenta.

Ci riferiamo all'articolo apparso sul Gazzettino di domenica 16 novembre, che ha pubblicato e commentato il bilancio previsionale della Fondazione Teatri delle Dolomiti.

Il problema fondamentale che si pone con la Fondazione Teatri delle Dolomiti, nonostante il cambio di gestione, è che si tenta di rendere normale quello che prima, sotto la giunta De Col-Perale, veniva considerato da quegli stessi amministratori, allora all'opposizione, scandaloso. Per cui una domanda sorge spontanea: ai nuovi amministratori del Comitato di Gestione va bene confermare la situazione precedente, senza creare una discontinuità di indirizzo, anzi, dando più finanziamenti all'unica cooperativa che tutto fa dentro la Fondazione Teatri? Se la risposta è quella che appare dal bilancio previsionale, pubblicato dal Gazzettino e che noi riportiamo, denunciando ancora una volta questo immobilismo che non trova ragioni nella prudenza, ma evidenzia una palese **debolezza** nel gestire un così delicato settore.

Innanzitutto la Fondazione è nata per sostenere, programmare e promuovere la cultura sull'intero territorio della Provincia di Belluno, e non per ridursi a programmare una stagione di prosa a Belluno e poco altro a Feltre.

La missione della Fondazione è anche quella di stipulare apposite convenzioni con altri soggetti attuatori e promuovere il pluralismo culturale nel principio della **sussidiarietà** e non quello di assorbire quasi tutte le risorse finanziarie assegnate per finanziare sé stessa e la propria attività.

Per comprendere la gravità della situazione basti pensare che la Fondazione oggi sostiene enormi costi per garantire una stagione di prosa che prima dell'arrivo della Fondazione non costava quasi nulla a Belluno ed era di pari valore e del medesimo

livello culturale.

A ciò deve aggiungersi il **palese conflitto di interessi in cui si trova la Cooperativa T.I.B.** -

che svolge anche in proprio attività teatrali - per i vari servizi svolti per la Fondazione, fra cui c'è pure la **custodia presso la propria sede di tutta la documentazione della Fondazione**, ivi compresi gli elenchi degli abbonati ed una serie di altri dati personali, sia degli abbonati, che di tutti i soggetti che interagiscono con la Fondazione oltre, naturalmente, a tutti i contratti, i registri ed i documenti della Fondazione, in aperto **contrasto con la tutela della privacy**. Per di più, per questo **"servizio" di domiciliazione** è evidenziato nel bilancio della Fondazione un onere assai elevato.

Oltre a tutto ciò, questa Cooperativa **factotum** fornisce presso il Teatro Comunale una lunga serie di servizi che vanno dalla Direzione Artistica, Direzione Amministrativa, Direzione Tecnica, Direzione Organizzativa e la gestione dei relativi servizi, che consistono in una serie di attività la cui differenza è così vaga da apparire sfuggente.

Di fatto, quali funzioni rimangono alla Fondazione?

Molte perplessità suscita il fatto che l'allora Presidente della Fondazione, Prof. Antonio Stragà, prima ancora che la Fondazione avesse il riconoscimento giuridico dalla Regione, abbia dato una serie di incarichi al TIB con valenza pluriennale (alla vigilia delle elezioni amministrative del 2006) per una durata di cinque anni e cioè **per una durata addirittura superiore alla stessa durata del Consiglio di Gestione, in aperta violazione dello Statuto**.

Oltre alla durata, appare in contrasto con l'Atto Costitutivo e relativo Statuto il fatto che sia stato dato l'incarico di **Direzione Artistica ad una Cooperativa** invece che ad una persona fisica bene individuata. A tale Direzione viene altresì delegata l'ideazione della progettualità artistica complessiva della Fondazione e la scelta di merito degli spettacoli da chiunque prodotti. Da diversi anni viene affidato ogni incarico in via diretta ed esclusiva soltanto a questo soggetto - il T.I.B. che, ribadiamo,

svolge in proprio attività teatrale - tenendo tutti gli altri concorrenti a livello provinciale, regionale e nazionale, fuori dalla porta, senza bandire alcun tipo di gara.

Nella relazione al bilancio previsionale 2008-2009 si legge anche che la Fondazione ritiene "in un'ottica di continuità, di professionalità e di credibilità acquisita dalla struttura anche sul piano nazionale di affidare alla T.I.B. Teatro, unico soggetto teatrale professionale presente sul territorio provinciale", tutti i servizi del Teatro Comunale.

Per questo ci domandiamo: ma allora cosa ci sta a fare il Comitato di Gestione se si è spogliato di quasi tutti i suoi compiti delegandoli ad un soggetto estraneo alla Fondazione? Da notare che la Direzione Artistica è un'opzione che il Consiglio di Gestione **può prendere o meno in base ad un'esigenza di programmazione** nei vari teatri della Provincia **su proposte diversificate e non esclusive per la prosa**. Dalla lettura del bilancio si nota chiaramente che l'entità dell'ingaggio poi, alla luce dei fatti, è parametrata ad analoghi incarichi nei teatri italiani, è decisamente sproporzionata.

Si tratta di una somma di **62 mila euro** l'anno, che viene corrisposta **alla Cooperativa T.I.B.**, anziché ad una persona fisica idonea alla funzione, e anche questo è un elemento su cui il Consiglio di Gestione dovrebbe porre più attenzione. Nonché l'entità dell'emolumento corrisposto, che è circa il doppio di pari realtà venete.

Lo stesso deve purtroppo dirsi per la scelta del Direttore Tecnico ed Amministrativo che, guarda caso, è caduta sul Presidente della Cooperativa T.I.B., il sig. Labros Mangheras, marito di Daniela Nicosia, la quale firma il cartellone della Fondazione come Direttore Artistico.

Alla Fondazione, nata tra mille difficoltà e con molte aspettative, che ha messo assieme la Fondazione Cariverona, la Regione Veneto, la Provincia di Belluno, il Comune di Belluno ed il Comune di Feltre e che sta utilizzando prevalentemente denaro pubblico, sono richieste trasparenza ed oculatezza negli investimenti.

BOZZA DI BILANCIO DI PREVISIONE 2008-2009 FONDAZIONE TEATRI DELLE DOLOMITI

COSTI

Cachet compagnie teatrali per Stagione di Prosa	€ 163.500,00
SIAE	€ 18.000,00
Servizi tecnici Stagione di Prosa e stagione musicale	€ 31.700,00
Direzione artistica	€ 62.000,00
Gestione amministrativa, tecnica e delle concessioni	€ 110.000,00
Materiale pubblicitario e consulenze grafiche	€ 36.000,00
Servizi e manutenzione ordinaria	€ 69.800,00
Compenso amministratori	€ 55.000,00
Pulizie	€ 21.000,00
Consulenze	€ 17.000,00
Affitto locali	€ 5.000,00
Spese varie e accantonamento	€ 67.500,00
TOTALE	€ 656.500,00

RICAVI

Incassi da sbigliettamento	€ 130.000,00
Rimborsi spese teatro	€ 25.000,00
CONTRIBUTI IN CONTO ESERCIZIO	
Comune di Belluno	€ 150.000,00
Comune di Feltre	€ 25.000,00
Fondazione Cariverona	€ 142.500,00
Provincia di Belluno	€ 75.000,00
Regione Veneto	€ 100.000,00
Sponsor	€ 5.000,00
Contributo ministeriale	€ 2.000,00
Quota spese di vigilanza	€ 2.000,00
TOTALE	€ 656.500,00



GIANNI SECCO IN "PROVE DI PAZZIA SENILE"

Nei prossimi mesi il Circolo promuoverà un musical - in realtà, uno spettacolo che andrà oltre il musical - in compagnia di Gianluigi Secco, meglio conosciuto come "Gianni 'dei Belumat' (membro del mitico duo scioltosi da un paio d'anni ma evidentemente ancora vivissimo nel medesimo spirito). L'iniziativa, aperta ad altri Amici musicisti, partirà con una grande serata al Teatro Comunale di Belluno, che verrà poi riproposta nei palchi principali del Triveneto.

In anteprima, pubblichiamo il testo della canzone "Reality Šmara", tratta dal nuovo CD **"PROVE DI PAZZIA SENILE"**, che a breve entrerà in commercio.

REALITY ŠMARA

*El bel no l è sol che color,
el bel no l è sol che cantar,
el bel l à profumo e saór,
el bel l à pi pompa de l cor,
el bel l è la pèl de n bodat
na toša co l primo tošat;
el bel l è na fiza a quaranta,
na faza ingrespada a i otanta*

RITORNELLO

*Sta civiltà de l 'benessere'
de strade ingombre de machine
che pa schivar i gas tòsici
te met su l mušo le maschere
che l te imprežona senz obbligo
e l te regala n bel alibi
così i to sogni e i to crediti
i mor vardando n reality*

*El bel no l è solo vardar,
el bel l è vardar e provar,
el bel l è imparar e po olsar,
el bel l è pa n cin arivar.
Ma dopo pi bel l è tornar,
andar n antra olta a catar,
e n ntra montagna scalar,
al mar o n deserto pasar.*



RITORNELLO

*Sta civiltà de l 'benessere'
che salva le foche mόνeghe
che tira dént e pèl lucide
e peša i òn par le machine
dove le guère par favole
e a dir al vero l è i comici*

*intant che i sogni e i to crediti
i mor te n mar de reality*

*Al bel al è anca girar,
sto mondo ch è tut da imparar;
te vèt de i puaret le alegrie.
de i siori e de l ora le ombrie.
Al bel l è parfin dubitar
che l mondo al pose cambiar,
che rento ne s-ciope l pensiero
de ndar vero in zerca del vero!*

RITORNELLO

*Sta civiltà de l 'benessere'
che pensa solo che a vénderne
che crómpa alegra le àneme
e le speranze de i dóveni
dove le droghe e le bibite
le stropa i bus de i anèliti
intant che i sogni e i to crediti
i mor te l mar de i reality*

*la la la la la la la
che te imprežona senz obbligo
te regala n bel alibi
così co sogni e i to crediti
te mor vardando n reality*



Nel CD leggiamo:

[...] Si tratta di una lunga riflessione ad alta voce sull'attuale società del benessere e sulle sue emergenti, gravi, contraddizioni, che vengono guardate e descritte in modo pragmatico, ovvero "popolare". I vari ragionamenti che emergono, ora dalla satira pura, ora dalla poesia più schietta, fotografano una società che mostra di aver smarrito i propri valori fondamentali e le cui radici appaiono minate soprattutto dall'incapacità di offrire prospettive di realizzazione alla propria gioventù che sballa così co sogni e i to crediti ma per non iniziare. [...] Quanto alla scelta musicale, ricordiamo che quella di Gianluigi non è la prima

"Pazzia senile" dato che risulta assai nota quella classica madrigalesca del cinquecentesco Adriano Banchieri. Semmai questa è relazionata ad altri banchieri, ora che, ottobre 2008, tutte le borse mondiali sembrano dare i numeri creando un'incertezza generale sul mondo occidentale che fa vivere tutti come inseriti sopra una scossa interminabile di terremoto.

Le canzoni di questo CD, tutte scritte da Secco, parole e musica - perfettamente sostenute da Mario Viel alla chitarra e da altri ottimi musicisti - sembrano straordinariamente adeguate a questo movimento che mostrano di aver preceduto, e par quanto "siano solo canzonette" risultano perciò utilizzabili anche a scopo terapeutico contro la paura o la tristezza del disingannato. Il discorso continua, insomma, e sulla sua qualità non si fanno considerazioni; d'altronde: Le stele no casca lontran da l zod e una pazzia si può combattere solo con un'altra pazzia, anche per ridere... o no!

G.D.Asolo, 2008



90° ANNIVERSARIO DELLA SCOMPARSA DI ARRIGO BOITO

Quest'anno cade il 90° anniversario della scomparsa di Arrigo Boito. Lo scorso 25 settembre, al Piccolo Teatro "G. Pierobon" di Paiane, il Circolo ha dedicato alla memoria del musicista e poeta pontalpino lo spettacolo "Parole e Musica", realizzato in collaborazione con il Comune di Ponte nelle Alpi e la Provincia di Belluno. Per commemorare l'artista, che ha sempre ricordato volentieri le sue radici, ne riportiamo ora il ritratto puntuale, firmato dal critico teatrale Prof. Carlo Manfio - tra i maggiori studiosi della vita di Arrigo Boito - che ha introdotto proprio il carteggio amoroso del 25 settembre.



Arrigo Boito



Eleonora Duse

“U n anno abbiamo vissuto nel sogno, un anno esatto, né un'ora più né un'ora meno” scriveva il 20 febbraio 1888 a Eleonora Duse Arrigo Boito e lei anni dopo a lui da San Pietroburgo: “Vi ricordate, una delle prime sere? – Verdi era in palco, con voi – Goldoni, era sul tappeto. Veniste da me, nell'intervallo... ci sorridevamo... niente più – Avevate dei fiori all'occhiello e nell'andarvene le dieci dita si sono intarsiate l'una con l'altra.” Ecco il racconto dell'inizio di una grande storia d'amore che su Lenor, come la chiamava Arrigo (ma anche Bumba, Zozzoletta, Bimbuscola) avrà un segno indelebile e molto contribuirà al suo arricchimento culturale, essendo lui all'età di quarantacinque anni al centro della vita culturale italiana, mentre lei ne aveva ventinove e pur grande non era ancora entrata nella leggenda e nel mito assoluti. Figura complessa e multiforme quella di Arrigo, nato a Padova nel 1842 ma con radici bellunesi: il padre Silvestro vide la luce infatti a Polpet nel 1802 ed era uno stimato miniaturista e pittore. Ricordiamo ad esempio la “Via Crucis” del Santuario di Vedoia o la miniatura che ritrae Gregorio VI e il Vescovo Zuppani. Però con un brutto carattere e una vita sregolata, tanto da finire, pare, ammazzato a Montagnana nel 1853 durante una lite tra ubriachi, dopo aver da tempo lasciato la moglie e i figli in povertà. Interessante, ma la citiamo solo di sfuggita, è la raccolta delle circa sessanta sue lettere inviate all'amico pittore Antonio Tessari, conservata nella Biblioteca Civica di Belluno. In una di esse, scritta da Napoli nel 1837, ad un certo punto afferma: “Le rovine di Pompei ti destano tale mestizia e venerazione da trasportarti al romantico.” Ecco, forse da lui Arrigo prese la dedizione totale all'arte ma anche il carattere inquieto, che lo porterà a lavorare anni ed anni attorno alla sua seconda opera e cioè *Nerone* che andrà in scena Alla Scala nel 1924 quando il compositore era deceduto da sei anni, mentre la prima *Mefistofele* era stata rappresentata nel 1868 conseguendo uno storico fiasco, tanto che il musicista distrusse la partitura. Pensate che si tennero solo due recite, spesso interrotte anche da disordini e con l'intervento della forza pubblica. Completamente riscritta, andrà in scena al Comunale di Bologna nel 1875 e il successo questa volta fu pieno, tanto che in seguito venne data nei maggiori teatri italiani ed europei ma anche a Boston e New York e ancora continua ad essere allestita e diffusa anche a livello discografico: tra le tante citiamo una memorabile edizione con Nicolaj Ghiurov, Luciano Pavarotti, Mirella Freni e Montserrat Caballé. Solo queste due opere Boito ha dato alla musica più altre composizioni di non significativo spessore, mentre come librettista ha contribuito non poco al successo di due capolavori assoluti di Verdi, *Otello* nel 1883 e *Falstaff* nel 1890, ed inoltre rimaneggiò in vari punti il *Simon Boccanegra*. Collaborò anche con altri musicisti: tra tutti ricordiamo Ponchielli per *La Gioconda*. Abbiamo detto dell'abbandono del padre: verso il 1850 i due fratelli, il primo, Camillo, era più anziano di sei anni, sono a Venezia assistiti dal marchese Pietro Selvatico Estense e in una lettera alla madre del veneziano Luigi Plet si afferma che Arrigo “sempre più dà prove della sua vocazione per la musica e la composizione, perché continuamente inventa motivi e sonatine.” Teniamo presente

che aveva praticamente otto anni! Quindi un talento precoce. Ma sarà Milano a formarlo, dato che ve lo troviamo con la madre a partire dal 1853: e in questa città porrà la sua dimora, diventando una figura centrale del mondo culturale ma anche mondano, partecipando ad esempio al famoso salotto della contessa Maffei ma ancor più a quello della stupenda Eugenia Litta, per la quale proverà una travolgente passione.

Tra le varie iniziative ricordiamo la fondazione del settimanale *Figaro* nel 1864, dove scriverà con uno pseudonimo finissime critiche teatrali, il lavoro di traduttore, del quale citiamo solo *Antonio e Cleopatra* del 1888 per la Duse anche per il clamoroso insuccesso non dell'attrice ma suo come non avrà paura a riconoscere affermando in una lettera: “Quel lavoro così breve, così spoglio di tutte le infornate ma possenti esuberanze del testo, come una cosa indegna, una calunnia verso Shakespeare, un tradimento fatto a Lenor...” Segno di grande nobiltà d'animo.

Sarà anche il nome più in vista del movimento detto della Scapigliatura, ma senza da esso lasciarsi alla fine travolgere come per altri suoi amici che morirono consumati dall'alcool o addirittura suicidi, pensiamo a Giovanni Camerana, tuttavia conservandone l'aspetto innovativo e sperimentale ritrovabile nelle liriche, ma ancor più nel poemetto *Re Orso* pubblicato nel 1865 e poi rivisto nell'edizione definitiva del 1902: una favola anticipatamente surreale, tanto da non pensare di trovare in essa “Né savio motto – né aforismo dotto, / né sermo o perno – di morale eterno” come l'Autore scrive nella *Morale*, il tutto in una lingua che viene trattata quasi come uno spartito. Abbiamo appena detto della sua maniera innovativa e sperimentale, pur all'interno, anche se può apparire in qualche modo un controsenso, della tradizione. Allora avviandoci alla conclusione ci sembra opportuno soffermarci su un testo certamente a voi sconosciuto e noto a pochi, un vero gioiello: *Basi e bote* è il titolo e venne scritto tra il 1880-81 e poi pubblicato nel 1914. Tuttavia permettetemi di dare la parola – commosso il cuore – al grande Eugenio Ferdinando Palmieri, l'insuperato storico del teatro veneto che amò in modo unico. Egli scrisse: “Fu Riccardo Pick Mangiagalli a fare di *Basi e bote*, nel 1927, uno spartito; ma che il *Basi e bote* per orchestra e cantanti sia oggi di qualche rilievo nella storia del melodramma, non credo. Credo sempre invece che il *Basi e bote* originario sia un copione tra i più splendidi nel Teatro Veneto moderno. Che sia un copione costruito a libretto, questo non vuol dire nulla: tale è l'agile ampiezza dei suoi due atti, tale è l'arguzia dei suoi personaggi, tale è la sapienza del polimetro lagunare in un funambolismo, a volte, di sdruccioli e di tronchi, tale è la vivezza del suo intrigo (un intrigo non singolare; tuttavia, a trovate singolarmente lepide), tale insomma è il risultato che la mia opinione non mi sembra vana”.

Davanti a queste alte parole – purtroppo di certo mai lette da qualcuno ai massimi livelli del teatro veneto di oggi – serve solo il silenzio che però rompiamo leggendo la stupenda “Canzone della polenta” tratta dall'atto primo.

Prof. Carlo Manfio

“Canzone della polenta”

La spatola
ossia
l'arte de missiar ben la polenta
e de metarghe el tocio
Allegoria
de Arlechin Batocio
Moreto Bergamasco e mezo mato
el qual la ofre dedica e presenta
a i omeni politici de Stato.
Ghe xe una caldiera tacada s'un fogo
che par una bampa de incendio o de rogo,
de là gh'è una polvere che par d'oro fin
e qua gh'è la spatola del gran Trufaldin.
Atenti al miracolo! Se vede de drento
de l'acqua una brombola alzarse d'ariento,
po' subito un'altra la vien a trovar
e l'acqua sul fondo scomincia a cantar.
La canta, la ronfa, la subia, la fuma,
de qua la se sgionfa, de là la se in gruma,
el fogo consuma col vivo calor
le brombole in spiuma, la spiuma in vapor.
La bogie debto! Atenti, ghe semo!
Più fiamma de soto, supiamo, supiamo!
Che gusto, che zogie
La bogie, la bogie!
La va, la galoppa,
la sbrufa, la sciopa,
la va per de sora!
La sbrodola fora!
Portème in cucina
farina! farina!
Ocio, ocio, òe Batocio!
Ciapa in man rame e caèna
Missia, volta, tira, mena,
deme el tocio...ocio...ocio.
Qua el tagèr, metèlo là.
Dai! dai! dai! la broa, la scota,
Ahi! ahi! ahi! me son scotà!
La xe cota! la xe cota!
Sior Florindo, la se senta
che xe ora de polenta.
Dunque magnemola.
Ghe manca el sal...
Sal de l'apologo
xe la moral...
Eco: la spatola
la xe el mio estro,
la xe el mio genio
pronto e maestro;
e quel finissimo
fior de farina
vol dir Rosaura
e Colombina.
L'acqua broenta
xe el nostro cuor
e la polenta
la xe l'amor.

Arrigo Boito



Due anni fa abbiamo avuto l'onore di avere ospite del Circolo il grande Luigi Meneghello, che nei giorni della sua permanenza è stato coccolato nell'accogliente Villa Doglioni – Ristorante "Al Borgo". Meneghello, come Rigoni Stern, ha cantato un Veneto che non c'è più, facendo diventare questa terra un punto di riferimento. Per ricordarlo, proponiamo la straordinaria riflessione di Goffredo Fofi, pubblicata sul "Sole 24 Ore" del 29 giugno 2008, ringraziando ancora l'autore per la generosa concessione.

DI MALO IN PEGGIO

Dal suo romanzo più noto "Libera nos" e dall'altro capolavoro, "I piccoli maestri", emerge il ritratto di una civiltà che lo scrittore già sentiva condannata all'estinzione

Luigi Meneghello ha scritto molti bei libri, e due in particolare che sono ormai dei classici, e ha scritto molte e acutissime (e anche spesso divertentissime) osservazioni su quei libri e sui temi che essi affrontavano, in particolare sul primo, *Libera nos a Malo*. Si parla spesso male di un'iniziativa "piacentina" degli anni Sessanta: la rubricina (solo due brevi elenchi di titoli) in cui si segnalavano i "Libri da non leggere" e però anche i "Libri da leggere", e naturalmente ci si ricorda solo della parte negativa della rubrica e si dimentica che in quella positiva apparvero i titoli più insoliti e nuovi della fioritura letteraria di quegli anni, che era in buona parte soffocata dall'invadenza "neocapitalistica" degli avanguardisti '63. Ho scoperto *Libera nos a Malo* grazie a quella rubrica, ed era, ovviamente, un "Libro da leggere". Un libro magnifico, l'addio ad un'Italia che stava rapidamente scomparendo e di cui noi eravamo figli, l'Italia

che avevano amato, per esempio, Carlo Levi (riconoscendo l'armonia e compiutezza della sua civiltà, varia e ricca, e però di radici comuni per le sue componenti contadine ed artigiane) e Pier Paolo Pasolini con nostalgia struggente per quel che vedeva morire. È tra loro - diciamo tra un volto che ci somiglia di Levi e Amado Mio di Pasolini - che mi viene da collocare *Libera nos a Malo*, che è ben più ambizioso di quei testi, che è una formidabile sintesi, geniale per capacità di scavo e per ironica vitalità.

C'era in *Malo* qualcosa che ci riguardava tutti, tutti noi venivamo da Malo: in Malo c'erano la nostra storia, le nostre contraddizioni e i nostri conflitti, la nostra bellezza e la nostra sgraziataggine, la nostra fame e la nostra sazietà, la nostra fatica e la nostra festa. C'era l'umile Italia che non era stata ancora travolta dalla malefica ossessione che, appena qualche anno prima, all'uscita dalla guerra fredda, nel pieno dell'"era della plastica" (Vonegut) e nell'ir-

rompere di un nuovo corso della storia che in Italia chiamammo miracolo economico, Chiaromonte battezzò "egomania" nel Tempio della malafede e più tardi Lasch avrebbe definito una volta per tutte come "cultura del narcisismo". La comunità era la chiave.

L'esperienza individuale, anche la più autonoma, era inserita, anzi prodotta, in una rete di legami che costituivano un insieme. Per quasi tutta l'Italia si poteva ancora parlare di civiltà comunale e in una gran parte dell'Italia, ma non in tutta, l'ordine economico era quello della povertà e non della miseria, una distinzione che è tornata di recente in auge con Ivan Illich. "Malo", dunque, come sintesi e metafora dell'umile Italia, "Malo" come nostro passato e nostro emblema. Come nostra "lingua" e non soltanto dialetto. "Malo" che ormai frotte di studiosi hanno affrontato e studiato nei suoi tanti aspetti, anche se a volte senza poterne più cogliere la novità: la rappresentatività collettiva, e quel valore che ci sembrò non

locale, ma nazionale.

Tra le conseguenze di Malo - degli eterni conflitti della storia e delle eterne differenze tra chi ha e chi non ha - ci sono anche i piccoli maestri, l'altro capolavoro. In *Malo* non poteva infatti non allignare anche l'eterna "autobiografia della nazione", il fascismo. Abbiamo presto condiviso in passato con Italo Calvino la convinzione che il grande romanzo sulla Resistenza fosse il partigiano Johnny di Fenoglio, venuto da Alba, una Malo delle Langhe. Ma subito dopo - o magari al fianco - ha trovato posto ben presto i piccoli maestri, dove la dimensione del gruppo prevale sul personaggio, e il tono è dell'avventura adolescente, del romanzo di formazione. Anche qui, però, c'entra e come la politica, c'entra la polis. Mi commosse soprattutto e mi commuove ancora di i piccoli maestri il confronto generazionale, il passaggio di testimone e di consegna, il concordare di partenze diverse dentro una storia comune, il personaggio chiave di

Toni Gluriolo di cui, letto il romanzo, chiesi notizie a Aldo Capitini suo maestro e mio, anche se appartengo a una "leva" successiva a quella dei "piccoli maestri" allievi di Giuriolo. Di lui Meneghello scrive che "era un italiano calmo. Sdrammatizzava le cose che noi eravamo inclini a drammatizzare". Certamente Giuriolo era un italiano di solo ethos. ("Ciò che ethos gravio vialtri? È una battuta-chiave per capire il "piccolo maestro" Meneghello), addirittura un italiano nonviolento e che però prende parte (al contrario di Capitini) alla Resistenza, e si assume anzi le responsabilità di un capo, anche senza sparare. ()

Ecco, oltre la meraviglia e lo splendore del linguaggio meneghelliano, il nucleo della sua opera potrebbe venir riassunto in queste due "voci", Malo e Giuriolo. Il ritratto di una polis e un'idea di politica, di intervento nella storia e nella realtà. Tra *Libera nos a Malo* e *I piccoli maestri* c'è il filo rosso della Storia con la maiuscola, perché anche la piccola storia è grande storia.

Tra Malo e l'altopiano - che poi è lo stesso del nostro amato e compianto Rigoni Stern, mentre la pianura e le colline sono le stesse dei nostri amati Zanzotto e Bandini - si consuma la storia, e si cambia di scenario. (...) Non mi è mai stato chiaro del tutto perché Meneghello abbia scelto così presto di esiliarsi a Reading, ma certamente la delusione per ciò che Malo e l'Italia erano diventate o erano destinate a diventare c'entrò per qualcosa, e forse per molto o per moltissimo. In Inghilterra le responsabilità erano altre e non erano così pressanti e "sociali" di fronte una Malo-società che diventava il Nordest e di fronte a un'Italia dove i Giuriolo e i Capitini non potevano che restare minoranza. Si parla ovviamente di minoranze etiche ("benefiche", come diceva Salvemini contrapponendole alle "malefiche"), e la nostra domanda dovrà continuare a essere la stessa di Meneghello: "Ciò, che ethos gravio vialtri?"

Goffredo Fofi

ORIZZONTE LETTERARIO VENETO

Arrivò ad amare le anatre come certi grandi e rari uomini. Fu animalesco come la sua scrittura

NELLA BOTTE DI PARISE

Storia silenziosa di Goffredo, che abbandonò la corte dei letterati per la campagna selvaggia

tratto da "Il Domenicale" di sabato 27 settembre 2008

Ci sono luoghi letterari apparentemente dimessi, secondari, nei cui interstizi ombrosi si cela invece una grande scrittura. Sono interstizi difficili da scovare, bisogna essere pazienti, camminare molto e per molto tempo. Ma a volte la fortuna è dalla nostra. Spesso sono luoghi segreti appartati e minimi, mentre la grande letteratura vola alta, altrove. Sotto riflettori incandescenti e vicino al piombo esiziale delle rotative che satura l'aria con titoli cubitali. Ma la scrittura, l'opera letteraria, è anche silenzio, riposo. Solitudine. Susan Sontag ne ha scritto in "Against interpretation" (Contro l'interpretazione, 1967) rivendicando il diritto al vuoto, al silenzio critico. Opere d'arte da lasciare qualche volta in pace, da non perseguitare con teorismo critico assoluto, invadente. La solitudine di quegli anfratti letterari, abituri dove con po' di fortuna è possibile imbattersi in righe degne di essere mandate a memoria; chissà, non si sa mai ci possano aiutare in qualche modo ad andare avanti.

Salgareda è un paese veneto; nel 1970 Goffredo Parise vi acquista un "relitto di casa, una sorta di fienile quasi invisibile" che lo aveva colpito un giorno mentre cavalcava con un amico sul greto del Piave, avvolto in un ampio "verde disordinato" (lo ricorda in "Il mio Veneto così barbaro"). Un interstizio ombroso, appunto, circondato dai pioppi, gelsi, acacie, viti e in fondo un grande fiume. Un abituro in cui vivere in solitudine, che abbandonerà anni dopo perché quella solitudine, la stessa del racconto che chiude i *Sillabari*, s'è fatta pesante, difficile. Salgareda è luogo di quiete e attesa, un Veneto primordiale a cui Parise più volte dà voce, sublima come ne *Il mio Veneto così barbaro* oppure in *Veneto barbaro di muschi e nebbie* (ora in *Il Veneto di Goffredo Parise*, Minerva 2006). Luogo naturale in cui lo scrittore vicentino si adagia fiducioso in ascolto delle tante vite animali che vi dimorano. La vita animale che pulsa, che ci rende umani di fronte alla vita e alla morte. Riappacificati.

Montale e il guardaroba.

Immagino quegli anni come molto felici per lui, intensi, d'una complessità strana; e da lì reimparare a leggere il mondo, con altri alfabeti, altro sillabario, in maniera insieme nuova e antica. L'amico Naldini ne ha scritto (*Il solo fratello*, *Ritratto di Goffredo Parise*, Archinto 1989), e in esso traspare un pathos autentico, vicino al cuore della questione: "Goffredo si alzava sempre molto presto. All'alba aveva spesso dei momenti di grande sconforto, incubi dai quali si riprendeva senza lasciar trasparire nulla, solo la voce si faceva un po' arrocchita. In casa c'erano pochi libri, il pastello di Montale, la macchina da scrivere portatile. Il guardaroba era dentro una cesta di vimini, il letto a due posti a castello. Il pavimento era di sottili assi di legno come nelle case dei contadini veneti e nelle ville russe". Ecco, in quel luogo dimesso Parise scrive i *Sillabari* e penso che in quella casetta si sia preparato a morire, abbia preso dimestichezza con la fine dell'esistenza, il sapore della vita che lenta svanisce: "Era molto felice che i pensieri volassero

via dal suo corpo, senza ragione lo sentiva caduco e spesso si diceva appena sveglio, proprio a quell'ora: "Avrò venti, forse trenta, forse quarant'anni da vivere, poi la vita finirà, ma l'illusione della vita è già finita da qualche anno a non come fare" (in *Caccia*). Salgareda fu l'ultimo grande amore parisiano, vi fluttuava un tempo diverso, diversi i codici, le lingue, gli odori, i colori, le nebbie. Lo stesso Piave, che vi scorreva accanto, aspettava solo che il vento cambiasse per invadere la casa. Così fu e una mattina Parise "trovò l'acqua in casa, una massa silenziosa che si era alzata dal greto in cui nuotavano topi e rane, la carogna di un fagiano, tronchi divelti e fango" (Naldini). In seguito gli uccelli ripresero i loro canti, l'upupa montaliana che ritorna a maggio "sul ramo con la cresta alzata per vanità mentre vibrazioni, fruscii, squittii e percussioni isolate avvolgevano la casetta in una fascia calda e sonora con un bel distinto sillabario naturale" e così il picchio "beccava come un tamburino a due metri da quella finestrella", e poi rane di notte, civette e lucciole che "occupavano il terreno nella stagione giusta". Parise è un uomo solo che "viveva solo, felice e infelice come sempre capita. Stavo a Roma, ma sempre più spesso in quel luogo incantato dove l'ozio era popolato di compagnia animale, giorno e notte".

Umile, animale, solo.

Da Salgareda Parise scrive due brevi lettere all'amico Raffaele La Capria, una il 10 dicembre (1972), l'altra il 20 maggio 1973 (ora in Raffaele La Capria *Caro Goffredo. Dedicato a Goffredo Parise*, Minimum fax, 2005; il facsimile della prima è riprodotta in *Goffredo Parise tra Vicenza e il mondo*, Scheiwiller, 1995). Non sono solo lettere. Sono la grande scrittura ritrovata che nasce negli interstizi ombrosi della letteratura; sono un viatico, un lasciappassare, una compagnia silenziosa e possente. Sono ciò che non viene colpito dai riflettori incandescenti e nemmeno sfiorato dall'esiziale puzza del piombo giornalistico. Ed è n bene. Sono lettere brevi, misteriose, ombrose, umide, animali, solitarie che fanno grande compagnia a chi s'incammina. Sono lettere nelle quali Parise registra la sua giornata liminale, pulita, avvolta nella nebbia e nella serenità di chi, forse, si prepara a morire (anche se la morte è lontana). Ma sono anche un dono, una reliquia. Credo tra le pagine più belle della letteratura del Novecento, la grande letteratura guadagnata a forza di pazienza e camminate, con le mani sbucciate a forza di raschiarle sul muro della ricerca, nulla che si avvicini alla Grande Letteratura servita dai camerieri della critica belle pronta, fumante, da gustare tra lini e porcellane. È invece una scrittura minuta, inosservata, minerale, che sguscia via impalpabile ma quanto necessaria. Ogni termine è qualcosa d'altro, intende oltre chiede attenzione e cura. Un po' come accade in *Caccia* e nei *Sillabari*, così vicina al cuore delle due lettere e che anzi andrebbe letto come testo a fronte. Perché anche di caccia si parla nelle lettere. Di cuore, di sangue, di sentimento. Di solitudine, della vita e soprattutto della morte: "Lavoro pochissimo e intensamente, facilissimamente



come se dovessi suonare il pianoforte, so quello che scrivo ma la tua lettera mi ha fatto piangere perché ho visto il cuore che palpitava e avrei voluto, vorrei ora portarti con me in botte (parto ora, sette di sera vado in laguna, domani sarà bel tempo, ma freddo forse ghiacciato) dove mi accadono con le anatre cose che mi accadono con gli uomini che amo (...). Quelli che mi vogliono bene pensino a me come a una persona morta che però è viva e felicissima, tra i giorni che passano come il vento, che ha cambiato vita e non sa né come né perché.

La tabula rasa dell'erba.

Anche nella seconda lettera c'è poesia, soffusa malinconia e lo splendore della vita che passa: "Mentre ti scrivo c'è un po' di vento e l'albero molto cavo a tre metri dalla mia finestra, scricchiola come il Benito Cereno. L'erba è falciata, guardo l'immenso prato e il bosco che chiude il prato, (canta il cuculo) oltre il quale c'è il Piave. Non ho nessun programma per oggi, ma scrivere almeno queste righe a un amico mio, mi consola un po'".

In queste due lettere traspare, a chi le sappia leggere, la "forza barbarica della terra", il lato brutale dell'esistenza, il fiato umido della natura, gli scossoni del respiro, le accelerazioni del cuore. Un Parise essenziale, ultimo, una scrittura finale che si lascia alle spalle la grande civiltà veneta (ma anche quella mediterranea e apollinea) per riappropriarsi in fondo di una cultura totale, pagana: "la tabula rasa dell'erba e il suo profumo al tempo dello sfalcio, le rane, la luce riflessa della laguna non lontana, il limpido fiume-torrente dalla cui corsa lasciarsi trascinare d'estate in un gorgoglio di acque dal sapore e dall'odore di torrente, rane, chiù e cuculi, e d'inverno, le grandi distese di neve sulle montagne di Cortina."

Massimo Gatta



CIAO CLAUDIO, CIAO PAOLA!

Quanto è accaduto lascia poche parole. Claudio e Paola avevano deciso quest'anno, per la prima volta, di occupare due poltrone a Teatro per l'intera Stagione di Prosa del Circolo, sottoscrivendo l'abbonamento. A settembre avevano anche preso parte alla serata di presentazione delle attività, partecipando anche alla tradizionale cena con soci e simpatizzanti. Per ricordarli, sulle loro poltrone verrà deposto un mazzo di fiori. Oltre a questo semplice gesto, il Circolo ha deciso di salutarli riportando la lettera che lo staff di Campi ya Kanzi ha indirizzato alle famiglie colpite dal lutto.



Riportiamo la traduzione della lettera inviata dalla comunità Maasai:
Alle famiglie di Franco, Stefania, Claudio e Paola

A nome dell'intero staff di Campi ya Kanzi, desideriamo esprimere le nostre più sincere condoglianze e vicinanza a voi e alle vostre famiglie. Le parole non possono esprimere adeguatamente il dolore ed il senso di vuoto lasciati nei nostri cuori e nelle nostre vite per la recente perdita di queste quattro straordinarie persone, che siamo stati fortunati di incontrare a Campi ya Kanzi. Il loro spirito avventuroso li aveva portati in Africa, saranno ricordati dai Maasai con rispetto e ammirazione, a mancheranno a tutti noi.

Gli sforzi da loro compiuti per aiutare la comunità Maasai, i momenti condivisi insieme, il ricordo della loro gentilezza e delle loro parole di incoraggiamento, ci forniscono la forza di andare avanti nonostante la

loro dipartita. Li avremo in un posto speciale dei nostri cuori, i loro gesti di aiuto alla Maasai Wilderness Conservation Trust e il loro rapporto speciale con tutti noi di Campi ya Kanzi rimarranno immutati nelle nostre memorie per sempre.

Per ricordare queste loro vite perdute, con la partecipazione collettiva di donazioni, abbiamo in progetto di costruire una struttura per la comunità, in memoria di Franco, Stefania, Claudio e Paola, in riconoscimento dei loro sforzi di protezione della natura e come perpetuazione della loro generosità e gentilezza verso i Maasai e verso la loro presenza in Africa.

Ci auguriamo che il tempo e i piacevoli ricordi di loro, possano aiutarvi a diminuire il peso della sofferenza, e che voi possiate trovare un po' di conforto sapendo che altre persone sentono profondamente e condividono con voi le loro perdite.

Sinceramente,
lo staff di Campi ya Kanzi

Seguono 18 firme.



TREVISO • CASA DEI CARRARESI
23 OTTOBRE 2008 • 5 APRILE 2009

CANALETTO

VENEZIA E I SUOI SPLENDORI

Il Circolo organizzerà una visita guidata...
...PRENOTATI!!!

Don Chisciotte

PERIODICO DI INFORMAZIONE CULTURALE
DEL CIRCOLO CULTURA E STAMPA BELLUNESE

Anno III • n. 2 • Settembre 2008

Redazione e amministrazione
Piazza Mazzini, 18 - 32100 Belluno - Tel./Fax 0437.948911
info@ccsb.it - www.circoloculturaestampabellunese.it

Registrazione al Tribunale di Belluno N° 3/06
R. Stampa del 13 aprile 2006 - Sped. in Abbonamento Postale
Pubblicità inferiore al 40%

Direttore Responsabile

Luigino Boito

In redazione

Angela Da Rolt

Hanno collaborato

S. Bona, C. Bonetta, D. Bridda, T. Casagrande, M. Da Rin Zanco, G. Guiotto,
C. Manfio, M. Maia, don G. Mazzorana, A. Paganin, G. Turin

Fotocomposizione e stampa

Tipografia Nero su Bianco • Pieve d'Alpago • Belluno

Abbonamento annuale ordinario € 25,00 • Abbonamento annuale sostenitore € 50,00

Coordinate bancarie per il versamento
Unicredit Banca SpA Agenzia di Belluno, Piazza dei Martiri
CIN TABI 2008 CAB 11910 - CIC 4274515

Intestato a: Circolo Cultura e Stampa Bellunese

Causale del versamento: Abbonamento Don Chisciotte

Don Chisciotte
augura a tutti i suoi lettori



Buon Natale
e un 2009
ricco di fortuna e...



...in compagnia del Circolo!